LA FUNESTA TRAGEDIA DELLA PASSIONE, E MORTE DEL NOSTRO SIGNORE...

Stefano Zucchino Stefani

LA FUNESTA TRAGEDIA
Della Passione, e Morte
DEL NOSTRO SIGNORE
GESU' CRISTO

RAPPRESENTATA IN FIRENZE

L' ANNO MDCCLXXXVI.

Nel Palazzo di Sua Ecc. il Signor Marchese

IPPOLITO BAGNESI

E DEDICATA

All' Illustriss. e Reverendiss. Signore Canonico

AGOSTINO BORGHESE

Dottore di sacra Teologia Protonotario Apostolico

CONTE PALATINO &c.

OPERA DELL' ABATE

STEFANO ZUCCHINO STEFANI

DI LUCIGNANO.

IN FIRENZE 1790.

Nella Stamperia degli Eredi Pecchioni.
Con licenza de' Superiori.

Illustrissimo e Reverendissimo
Sig. Sig. Padrone Colendissimo.

L'*Amore delle Scienze, ed in particolare quella per le sacre lodi, forma Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, uno de' tanti pregi, che adornano l'animo vostro. La sacra Poesia è in ſpecie da voi*
ama-

amata, perchè ben riconoscete venir così, questo nobile dono del Cielo, diretto a quel fine ottimo per cui nacque, e perchè devoto frutto può ritrarsi, ispirando co' teneri, e sacri carmi, puri e santi affetti nel nostro cuore.

Da sì belle idee animati, ci siamo pertanto fatti arditi di umiliare all' inclito Genio vostro, la presente sacra sublime Tragedia la Passione di Gesù Cristo S. N. *Soggetto di cui, ne più sacro, ne più santo trovar si puote.*

Nella dolce lusinga, che gradiate, Illustrissimo e Reverendissimo Signore, questo dono, grande per se stesso, quanto è piccolo per la parte che vi si offre, non possiamo dispensarci dall' esprimere un inter-

no compiacimento nell' avervelo dedicato, essendochè a Voi giustamente si conviene per tanti titoli, che vi adornano, e vi rendono illustre nella Gerarchia Ecclesiastica. Potremmo rammentare il grado di Dapifero di cui foste onorato dal Cardinal Borromeo nell' alma Capitale del Mondo; i luminosi impieghi che sosteneste con universale sodisfazione nella Città e Diocesi di Anagni presso Monsignor Filipponi cui foste accettissimo, le dotte Accademie che vi elessero per Collega; e diverse altre illustri occupazioni sarebbero pur degne di rammentarsi, che con sacro zelo, e cuor magnanimo sosteneste nella vostra Patria ove decoro faceste all' Illustre Pastore di quella Monsignor Tiberio Bor-

ghese

ghese vostro degnissimo Zio. Ma non è nostro scopo di tesservi un Elogio, per cui fare, troppo ristretti sono i limiti di un umil Dedica. Basti dunque, che da Voi il presente Libretto ne ritragga splendore, e decoro, e che benignamente ricevendo l'offerta, vi degniate accogliere altresì col gentile animo vostro, la nostra umile e dovuta riconoscenza, che col più profondo rispetto vi consacriamo.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 26. Ottobre 1790.

Umiliss. *Obblig.* *ed Osseq.* *Serv.*[mi mi mi ri]

GLI EDITORI

INTERLOCUTORI.

Gesu' Cristo
Maria Santissima sua Madre:
San Pietro.
San Giovanni.
S. Maria Maddalena.
Tutti li Apostoli.
Giuseppe.
Nicodemo.
Caifasso.
Giuda.
Anna.
Pilato,
Procula sua Moglie.
Ancilla Oſtiaria.
Cieco nato.)
Languido della Piſcina) Teſtimonj veri.
Lebbroso.)
Quattro Teſtimoni falſi.
Un Servo che porta l'imbaſciate
Angiolo.
Adonia

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

CAMERA.

MARIA, E GESU.

Mar. Figlio, vi leggo in volto
non so che di funesto, io vi conosco
un principio di pena
che mi fa palpitar; Figlio, prevedo
un turbine imminente; e dir vorrei
che giungete diverso agli occhi miei.
Gef. Madre s'appressa il tempo. ...
Mar. Intesi; il tempo
che accennò Simeone in quella dura,
e feral profezia,
che sareste un coltello all'alma mia.
Gef. Non siam lungi dal tetro
oracol che vi fece.
Mar. Ah Figlio!
Gef. Ah Madre!
Mar. E sarà ver?
Gef. Pur troppo
che il dì nero, e funesto
di mia morte s'accosta:
Mar. Ohimè che sento!
ma qual gener di morte? ed in qual forma?
in qual luogo? in qual tempo?

Gef. Il tempo appunto
fara il giorno che fegue; il loco poi,
il Calvario farà; ma il modo atroce,
di mio Padre è voler, ch' io moja in Croce.
Mar. Come regge il mio cuore? ah voi mi dite,
o Figlie d' Ifraele, in sì gran pena
come viver pofs' io,
dite, fe v'è dolore uguale al mio.
Gef. Soffrite; v'è dipiù: femplice, e fola
mia morte non penfate: a lei ben mille
precederanno oltraggi, onte, e difprezzi
maldicenze, e beftemmie unirfi a quella
in folla fi vedranno; e di fierezza
quanto inventar fi puote
dall' umana barbarie
pofto in ufo farà, con tai martori,
che chiamar mi potrò Rè di dolori.
Mar. Ahimè! forfe non bafta
una morte comune, anzi una goccia,
Figlio, del voftro fangue a render paga
la giuftizia del Padre?
Gef. E' ver, ma il mio
contento amor non è; affai più chiede,
più ricerca da me; voglio che all' Uomo
benchè ingrato, fia noto
quanto fa porre in opra
un Dio, che in mortal falma umil fi refe,
per lui render beato. Io non fon pago,
fe non fpargo il mio fangue
fino all' ultima ftilla; e oprar ben poco
parrebbe all' amor mio, che mi richiede.
D' ar-

d'ardente carità l'ultimo eccesso,
se non offro per lui tutto me stesso.

Mar. Oh amore eccelso
che meta non conosce,
e che prezzo non ha! ma pure, o Figlio
come eterna sapienza, a voi non manca
senza di tante pene
opportuno il rimedio?

Ges. Ad ogni fallo
penando io voglio oppormi; in ogni parte
vedrà delle mie membra, ogni Uomo ingrato
dell' orride sue colpe
un' rimprovero vivo; a questo Capo
una siepe di spine
delle più acute, e dure
servirà di corona.

Mar. Ohimè qual nuovo
non udito tormento!

Ges. E' vecchio il fallo
dell' umana superbia; ognuno in fronte
non ha che pompe, e fasti; ognuno aspira
a fallaci grandezze; opposte a queste
io porterò sul crine
rimprovero a' superbi, orride spine.

Mar. E quei bei crini
che come fila d'oro
vi pendono alle spalle, ahi! tutti aspersi
io di sangue vedrò?

Ges. Sì, gli vedrete; e questi
rinfacceranno all' empie
donne presenti, e alle future ancora

l' inanellate chiome,
che lascive catene
sono al cuor de' mortali, e piango, o Madre
che ne futuri tempi
un costume sì empio
seguir vedrò da consegrati al Tempio.

Mar. Figlio, se d' ogni colpa
v' eleggete la pena,
oh qual vedo di voi barbara scena!

Ges. Io tutto vi rammento, acciocchè nuovo
non vi giunga il ferale
strazio del Corpo mio, quando alla vista
presentar vi si dee; gli orecchi, o Madre
oltre l' esser sanguigni, udir dovranno
i derisi, e gli scherni, all' empie colpe
per sodisfar di quelli,
che con gioja, e con riso
laceran l' altrui nome; o infami, e sozzi
odono accenti alla mia Legge avversi.
questi occhi miei pallidi, gonfi, e smorti
pagheranno l' ardire
di quei, che collo sguardo
bevon l' iniquità; queste mie labbra
da fiele amareggiate, il senso ingordo
di quelli accuseranno,
che l' ultimo lor fine a por son usi
nella gola, e nel ventre; e queste mani
da fiere, e dure punte
di martellati chiodi
in un legno confitte, alle rapaci
mani di molti ad adunare intenti

vane

vane richezze, o d'uman ſangue ingordi
rimedio porgeranno; e queſti piedi
crudelmente trafitti a tanti paſſi
verſo l'Inferno volti al ciel ſicuro
moſtreranno il cammino; in ſomma tutto
queſto mio corpo dalla fronte al piede,
benchè piccola parte
ſana aver non dovrà, per render ſano
tutto l'Uomo, ch'è reo; ma ſin che hò vita:
ſe non baſtan tai pene, ancora eſtinto
darò l'ultimo ſegno a lui d'amore
in farmi aprir con duro ferro il Cuore.

Mar. E qual Madre nel mondo
è più afflitta di me?
Figlio, che pena!
Figlio, che doglia è queſta!
Figlio, regger non ſo.....

Geſ. Pietà di voi
ſento più che di me; nel petto io provo
il mio dolore, e il voſtro; ah pur conviene
unir del Padre al cenno
le noſtre volontà, eſſer dovete
uniforme al decreto
che ſin dagli anni eterni
fiſſe il gran Padre mio: mi dite, o Madre,
forſe ſoffrir potreſte,
che periſſero al fine,
per me toglier di morte a' rei perigli,
tanti, e tanti d'Adam miſeri figli?

Mar. Nò; che a diſpetto
di tutto il duol, ch'io ſento, anch'io m'accordo

alla morte di voi; s' adempia l' alto
voler del Padre eterno, e se bisogna
dividerne le pene, anch' io son pronta
seguirvi sul Calvario, e sia la pena
esser quanto mai può fiera, ed atroce
stia col Figlio la Madre unita in Croce.

Ges. Da voi tanto non chiedo; unica, e sola
la vittima son' io; voi sol dovete
e vedere, e soffrir; da un mar di pene
sommerso io morirò; dolente è vero,
ma costante alla vista
de' miei strazj vi bramo; Io provar deggio
tutto insieme il dolore
delle piaghe nel Corpo, e voi nel cuore.

Mar. Figlio....

Ges. Il giorno s' imbruna; è d' uopo a quella
Gerusalemme ingrata
portarmi a compir l' opra.

Mar. Almen più tarda
sia la scena funesta. Ohimè! deh Figlio
poco più... vi rammento.... ah caro, ah dolce
amato mio Gesù.... deh Padre Eterno...
che dico? ove m' aggiro?

Ges. A voi ricordo
di nuovo il gran decreto; il dolor vostro
ceda al voler d' un Dio.

Mar. Ceda, sì ceda,
s' opprima a viva forza
ogni affetto del cuor; ma la natura,
ma il pensier d' esser Madre.... ahi l'innocenza,
caro Figlio, di voi, ma più d' ogni altro
il cuor

il cuor dell' uomo ingrato a tanto amore
è lo ſtrale più acuto,
è la ſpada più fiera
che l'alma mi divide; e come poſſo
tutto queſto obliar? ma pur ſi vinca
la natura, l'affetto, e quella inſieme
tenerezza di Madre; eh non ſi badi
dell' Uomo al cambio ingrato; andate, o Figlio,
e unite a quel del Padre il mio conſiglio.
Geſ. Genitrice men vò; ma pria degg'io
come Figlio dell' Uomo, a voi, che in terra
Madre mi foſte, uſar d'umil riſpetto
ogni dovuto officio; al fin vi rendo
grazie del tempo in cui
m' albergaſte nel ſeno, e di quel ſangue
da cui venne compoſta
l'Umanità, ch'io veſto, e grato ſono
al voſtro Virginal candido latte,
che Bambino ſucchiai; ben mi rammento
de' travagli, e de' ſtenti
che ſoffriſte per me, del tutto io torno
a ringraziarvi, o Madre; e inſiem vi chiedo
libertà come Figlio, acciò men vada
qual vittima ad offrirmi
per ſalute dell' Uomo.
Mar. Ad una Ancella
così parla il ſuo Re? Deh mio Signore, a me
a me tocca ſul ſuolo
proſtrarmi avanti a voi.
Geſ. Fermate; io ben ravviſo
nell' Ancella la Madre; al mondo venni

coll'esempio a insegnar, quale da' figli
ai Genitor si dee stima, e rispetto.
Mar. E' ver, Madre vi sono,
ma l'esser tale è vostra grazia, e dono;
onde son debitrice
a voi d'obbligo eterno.
Gef. Il tempo scorre,
e s'avanza la sera, in cui far deggio
con i miei la legale ultima Cena;
addio Madre.
Mar. Deh Figlio; almen l'estremo
datemi abbraccio, umil lo chiedo.
Gef. E' un giusto
officio di pietà; l'ultimo è questo
segno d'amor, che a mortal spoglia unito
mostra il Figlio alla Madre; addio vi lascio,
sul Calvario v'aspetto.
Mar. Ed ivi a parte
farò del vostro duolo.
Gef. Addio Madre diletta
Mar. Addio Figliolo. *parte.*
Gesù nel partire s'incontra con la Maddalena.

S C E N A II.

Gesù e Maddalena.

Mad. Dove Maestro in volto
fuor dell'uso sì mesto? ah che ravviso
altro sembiante in voi; son questi segni
d'una funesta sorte.
Gef. Figlia, saper lo voi? vado alla morte.
Mad. Oh colpo inaspettato! e qual cagione
ahi vi sprona a morir? voi, che dall'ombre
tan-

tanti chiamaste, a tanti, ora giungete
la morte ad abbracciar? qual causa in voi
mer'a pena sì grave?

Ges. I falli antichi
e nuovi, ed i futuri, a' quai soggiace
l'uomo infelice, ad un tal passo, o Figlia,
giungono a condannarmi, e fra gli rei,
che nutre la gran terra, ancor tu sei.

Mad. Che sento, ohime! qual mai linguaggio è questo?
oh che palpiti provo! oh come l'alma
s'agita sconsolata? ah s'io v' offesi,
se quel pianto fu poco,
di cui, Signore, i Sacri piè v'aspersi
per lavar le mie colpe, ecco di nuovo
al suol la vostra Ancella; un altra volta
stringe al sen le pietose,
e care amiche piante; a voi si volge
occhi amorosi, e alberghi
di celeste pietà; ma se non basta,
qui tanto piangerò, Gesù mio caro,
finchè quest'alma langue,
e finche verserò dagli occhi il sangue.

Ges. Non creder, Maddalena,
non rimesse tue colpe; alto mistero
render convien celato; allor che questa
vita mortale in altra
immortal cangerò, d'un'altro lume
sarà piena tua mente; or frena il troppo
angoscioso tuo pianto, e soffri in pace,
che men vada alla morte.

Mad. Ah voglio oppormi

a sì

a sì duro trasporto.

Ges. Invan tu cerchi
impedire un eterno
a me fisso decreto: il morir mio
ti giova, è giusto è necessario. Addio. (*parte*.

SCENA III.

Maddalena Sola.

Mad. Qual tempesta d' affanni
opprime questo cuor! qual nebbia oscura
mi conturba la mente! oh qual tumulto
di pensieri quest' alma
a combatter sen viene! il Signor mio
s' involò da quest' occhi a morir pronto
e per altri, e per me; nè il gran segreto
io giungo a penetrar; perdo il conforto,
perdo la pace mia; nè so in qual modo
riparare à miei danni. Or và, ritrova
Maddalena infelice
chi tenero t' accolga, e chi t' insegni
il camin di virtù! non hai più guida,
più Maestro non hai; misera perdi
un' amoroso Padre: ahime già sento
che più l' alma non regge; ah si ricerchi
dove a morire andò; m' opprime il duolo,
già mi soffoca il pianto;
sì moja sì, ma dal mio Bene accanto.

parte.

SCENA IV.

Caifasso, Anna, Nicodemo, Giuseppe,
ed altri Sacerdoti Ebrei, sedendo.

Caif. Che s' aspetta di più? forse vogliamo
che questo Galileo, che, questo Mago,
che

che questo Seduttore
ascenda al Soglio
oggimai d' Israello, e che del sommo
Sacerdozio il governo
regoli a suo piacer? vogliamo forse,
che il Figlio d'un ignoto,
e vile Artigianello, imponga leggi
al popolo di Giuda? altro non manca
che un tumulto improviso; il popol tutto
già lo seconda, il segue: un cenno solo
che sia dato da Lui;
veggiamo il Tempio
in poter di quei vili
miseri Pescatori,
che fur primi a seguirlo,
e noi frattanto
codardi, e senza senno; omai negletti
alla plebe più vil sarem soggetti.

Ann. Potevi dir di più; se mai succede
del popolo un tumulto, ecco ai Romani
opportuna occasione
di crederci infedeli; ecco gli artigli
dell' aquile Quirine
tutti sul nostro capo,
ecco in rovina
la libertà, che alla caduta inclina

Caif. E' dunque, o Padri,
saggio consiglio il nostro,
che mora un sol d'atroce morte, e fiera,
tutta la nostra gente acciò non pera.

Ann. Amici, ognun di voi

il peri-

il periglio già vede, ognun conosce
che questo Nazzareno
è ben degno non d'una,
ma di più morti, e quando
egli più vite avesse
che in Ciel non sono stelle e arene in mare
poche sariano queste
a compensare in parte
la metà de' suoi falli; e chi di voi
non conosce, che merta
esser tolto da' vivi? or dunque ognuno
che lo giudica reo, su questo foglio
lo giudichi ancor degno
d'un patibolo infame:

Nicod. Ma il fallo?

Caif. E' certo; e non si cerchi esame.

Ann. Ecco il foglio .....

s'alzano per sottoscriversi

Gius. Fermate.
Ed in qual mai
remoto lido, aspro deserto, in quale
angolo della terra,
ove non splenda Sole, ove si viva
in mezzo delle fiere, udir si puote
così barbara legge? in quale Impero,
sotto qual Re, benchè Tiranno, è in uso
giugner d'un reo alla condanna iniqua,
anzi d'un innocente, allor che manca
d'ogni prova la colpa? e con offesa
delle leggi il punir senza difesa?

Nicod. Ove il processo? ove la serie tutta

di sì

di sì gravi delitti? ove de' falli
le veridiche prove? io quì non veggio
chi del popol l'accusi; ognun di voi
s'agita, grida, e freme,
giudice fatto, e accusatore insieme.

Caif. Olà, non mi credea
che in un sagro consesso
di savj Sacerdoti, un' Impostore,
un reo di mille morti avesse i suoi
Difensori sì fidi, ah Nicodemo,
Ah Giuseppe, è gran tempo
che dubito di voi; sapea ben io,
che questo Nazzareno
passò con voi più notti
in segreti colloquj; i vostri accenti
già v' accusan per rei.

Nicod. Che bella colpa!
anzi la nostra non è colpa, o Padri,
ma sincera pietà, giusta difesa
che merta un Innocente; e se da voi
si giudica qual reo, si chiamin veri
testimonj alle colpe.

Ann. E mille, e mille
all'accuse son pronti; in mille bocche
udirete i suoi falli....

Gius. E quei saranno
che la fama decanta; e verran quivi
testimonj del Reo, che si condanna
della vedova il figlio,
che dal feretro estinto
risorse a nuova vita; a questo aggiungi

del

fin le tempeste, e i venti
ad un cenno di quel resi obbedienti.
Caif. Che temerario ardir! quanto rammenti
è ben noto anco a Noi; ma tu non dici
che sappiamo di più; questi portenti
che forsennato vanti, altro non sono
ch'ombre, e ciechi fantasmi
di quell'arte segreta,
che da' spirti infernali
egli vien proveduto, acciò si creda
dalla minuta gente
per quel Dio che si vanta.
Ciuf. Il popol basso
non è solo a seguirlo, altri vi sono
chiari per senno, e nobiltà, mirando
non d'uom semplice in Lui virtù sì eccelse
ma d'un Uomo che spira
in se Divinità: simil possanza
nò, che non hà l'Inferno; il tempo è questo
maturo alle promesse
fatte agli antichi Padri, in Lui s'adempie
quanto han detto i Profeti; ah tu non hai
tanto lume a vedere; apri una volta
gli occhi, Caifasso, al vero:
ah meglio intendi
de' sagri libri i gran misteri ascosi
esaminando i tempi.
Caif. Io meglio vedo,
meglio intendo, o Insolente,
che intendere, e vedere,
si pretenda da te: quel Nazzareno

non

non è qual te lo credi; è un seduttore,
un ipocrita altero; ogni opra nasce
da segreta magìa;
è un fine ingannator.

Giuſ. Egli è il Messia. *parte.*

Ann. E dal Demonio invaso,
è un empio, un tristo un rio,
è la nostra rovina
che a' nostri danni....

Nicod Egli è il Figliuol di Dio. *parte.*

SCENA V.

Caifasso, Anna e detti Padri.

Caif. Anna, sagra adunanza, udiste gli empj,
i Sagrileghi udiste? eh non è tempo
di misurare i passi,
di attender gli andamenti
del già scoperto Reo;
fa d' uopo omai
far argine alla piena
d' imminenti rovine: Ha Nicodemo
tra il popolo i congiunti,
ed ha Giuseppe,
benchè d' Arimatea,
quivi ancor de' parziali. Udiste amici
quei pronti alle difese; e con qual fronte
vantano un Dio quel Mago? e che s'aspetta,
forse veder costui
posto sopra un altar da' suoi devoti
aspettar sacrificj, incensi, e voti?

Ann. Infelice Israello, ecco la legge

di

di Mosè quasi estinta, ecco avvilite
le sagre ceremonie, ecco nel Tempio
abominevol rito, e poste in uso
più l'Ostie non saranno; a un Mago, a un Empio
veggio vittime offrir; può darsi mai
il più indegno, il più infame
sagrilego attentato? e chi di Noi
non si scaglia furioso
sopra gente sì rea? chi non si tinge
del sagrilego sangue?

Caif. Ah ch'io mi sento
agitar dallo sdegno

Ann. Ho in seno accolto
un inferno di furie.

S C E N A VI.

Un Servo, che porta l'ambasciata, Giuda, e detti.

Servo Udienza chiede
al sommo Sacerdote,
e a voi Sagri Ministri, un uomo ignoto,
che sollecito porta
cose di gran premura, utili a tutto
il popol d'Israelle; a questa volta
comandate, se deggio
dargli libero il passo.

Caif. Ei venga.

Ann. E' forse qualche nunzio infelice
di segreta congiura.

Caif. Udiam che dice.

Giud. Vengo.....

Caif. Chi sei?

Ann. Che porti?
Giud. Uno di quelli
fono, che di Gesù, del Nazzareno
fui feguace gran tempo....
Caif. Uno tu fei
de' feguaci del Mago?
Ann. Uno di quelli
fagrileghi impoftori?
Caif. Empio!
Ann. Infolente!
Caif. Parti di quì.
Ann. Deh fuggi
Caif. Ah no s'arrefti:
Ann. S'uccida.
Caif. In mille parti
fi sbrani. (*efcono le guardie*
Giud. Un fol momento
attendete ch'io parli.
Caif. Ardito! iniquo!
Ann. Temerario! protervo!
Giud. Io quà non venni
in difefa d'un reo, vengo opportuno,
e pronto accufator; ditemi, o Padri
cofa dar mi volete
di mie fatiche in pegno,
fe il Nazzareno in voftre man confegno.
Caif. Parli da fenno?
Ann. Il vero dici?
Giud. Io giuro
che ho ben fana la mente,
e che ful vero

par-

parlo ſenza ingannarvi

Caif. Oh fido! (*l' abbraciano*

Ann. Oh amico!

da qual lume del Cielo
quivi condotto ſei?

Giud. Tempo ſi perde
in diſcorſi importuni; un ſolo accento
fatemi udir: quanto mi date argento?

Caif. Ma qual cagion ti porta
ad un atto ſi degno? e come un tempo
ſeguiſti il Nazzareno, ed or ti volgi
nemico a lui? qual improviſo è queſto
cangiar di voglie, e come puoi di quello
la ſcuola abbandonare, e di ſeguace
venirne accuſator? ſtupir mi fai.

Giud. D' altro ſi parla, e di merce non mai;
ma giacchè vuoi, ch' io parli,
parlerò, ma frattanto
voi penſate all' accordo; il primo ſdegno
concepito da me contro coſtui
fu il poco amor, che nutre
verſo il popol mendico; ei ben due volte
permiſe che una Donna
ch' è lo ſcandol di tutti, in Lui ſpargeſſe
di prezioſo unguento
non ordinaria copia, il qual potea
vendere e trarne un buon valore almeno
di trecento denari, anzi la ſomma
ſaria ſtata di più, poteaſi tutto
a' miſeri donar; più toſto volle
l' odoroſo liquor perdere in vano,

 che

che sollevar chi stenta;
e perchè dissi,
che a' miseri quel prezzo
dispensar si potea, rispose allora:
sempre avete con voi
la bisognosa gente,
ma non io sempre a voi sarò presente.

Ann. Ma tu, che vender vuoi
chi Maestro ti fu, che far mai pensi
dell'argento che chiedi?

Giud. Io penso questo
dispensare a chi vive
in estrema miseria, e farmi amico
il popol bisognoso, e di colui
scoprire il reo talento,
e compensare il già perduto unguento.

Caif. Oh buono Israelito!

Ann. Oh grande, oh invitto
difensor della Legge!

Giud. Il meglio udite.
Ho sentito più volte
a costui proferir sì folli accenti,
che mi turbar non poco; un giorno disse
che le sue carni istesse
farian de' suoi seguaci
il saporito cibo, ed il suo sangue,
la più acconcia bevanda: a tali offerte
non contenni il mio sdegno; onde rivolto
agli altri miei compagni, io dissi loro:
E come può il Maestro
dar se medesmo in cibo? io non l'intendo
è que-

è questa una favella
da far innorridir; fino d'allora
accrebbe l'odio mio; ma quando poi
si vantò, che il gran Tempio
avria gettato al suolo, e che in tre giorni
altro eretto n'avria, venne a compirsi
contro lui l'ira mia, di giusto fuoco
per sì grave cagion tutto m'accendo,
per questo lo lasciai, per questo il vendo.

Caif. E qual premio dal Cielo
per sì bella virtù, per sì grand'atto
aspettar ne dovrai?

Ann. Quali saranno
gli applausi popolari al difensore
di Mosè, delle Leggi?

Caif. E qual corona
questo capo non merta?

Giud. Inutil lode
il mio desio non sazia;
onor non curo;
solo aspetto l'accordo,
e ancora non si fa.

Caif. Trenta denari
del più forbito argento
il tuo premio saranno.

Giud. A me gli date.

Ann. Quando alle nostre mani
il Maestro consegni; allora avrai
la promessa mercede.

Giud. In questa notte
torna comodo il colpo; a me darete

 op-

opportuni ſoldati; in ordin poſti
ſieno lacci, e catene: io guida, e capo
le turbe condurrò; m'è noto il loco
ove ſuol ritirarſi; io con un ſegno
conoſcer lo farò; la trama ordita
io vado ad eſeguir.
Caif. Ti ferma: e prima
d'eroe sì generoſo il nome almeno
rendi paleſe a noi.
Ann. Che ſappia ancora
queſto ſagro conſeſſo,
e che ſappia Iſraello
chi è della Legge
un difenſor sì accorto.
Giud. Di Giuda Iſcariotto il nome io porto. (*parte*

SCENA VII.

Maddalena ſola.

Campagna.

Mad. Il Maeſtro partì? ritorna? e come
s'egli è andato a morir? ma per chi muore?
diſſe per Maddalena;
per me? così l'inteſi; ove ſon io?
ſogno? vaneggio? è il ver pur troppo; il ſuono
di quei ſoavi accenti
tutti pieni d'amore,
mi paſsò dall'orecchie, e ſceſe al cuore.
alla morte per me? dubito ancora?
non v'è luogo a dubbiezza; e penſo? e vivo?
e non piango? e non moro? e il cuore ancora
dal petto non ſi ſvelle? ancor queſt'alma
agita queſte membra?

e due

e due gran fiumi
di lagrime non dò? la pena opprime
lo fpirto; il grande affanno
foffoca ancor nafcente
ahi, su queft' occhi il pianto; il mio Maeftro
corre a morir per me; ma dove? e quale
è la morte? perchè? mi lafcia; oh Dio!
m'abbandona; nol vedo, ahi fe lo cerco,
chi additar me lo può? ditelo voi
arbori, tronchi, e felci; ahi quì d' intorno
chiunque paffa mel dica,
ove n' è gito
il mio Diletto, l' Amor mio;
niuno rifponde
ov' è andato? ove pofa? ove s' afconde?

S C E N A VIII.

Giuda e Maddalena.

Giud. Trenta denari
poco prezzo non fono. Ora m' è duopo
macchinar con prudenza
l' incominciata imprefa.

Mad. A quefta volta
parmi, che giunga a tempo
chi m' infegni il mio Bene.

Giud. E quando fia,
che Giuda omai contento
rifuonar fenta il già promeffo argento?

Mad. O forte! uno è di quelli
che fegue il mio Gesù. Giuda m' afcolta:
del mio, del tuo Maeftro
il periglio non fai?

Giud. Potea ben' io
chieder di più, fui troppo
pronto all' accordo, altro denar m' avria
il Pontefice offerto.
Mad. Ancor non fenti?
non ti muovono punto i miei tormenti?
Giud. Chi fei? che vuoi?
Mad. Non mi conofci? ah dimmi
dove il Maeftro andò? chi me l' infegni,
quivi d' intorno niun fi vede, o s' ode.
Giud. che forfe del Maeftro io fon cuftode?
Mad. Perchè parli così? tratti sì duri
Gesù non t' infegnò.
Giud. Tu bene apprefi
avrai migliori accenti, allorchè umile
avanti i piedi fuoi tutto fpargefti
quel buon vafo d' unguento; oh quanto meglio
faria ftato per te, fe quel venduto,
e tratto il prezzo, a Giuda
confegnato l' aveffi: avrebbe quefti
più d' un poverò afflitto
confolato non poco, e fe altro vafo
ti rimafe per forte, a me che fono
de' poveri sì amante, or lo confegna;
vedrai, che non fo farne
così inutile abufo,
ma affai meglio di te sò porlo in ufo.
Mad. La favella, il tuo voto,
Giuda, non sà piacermi; ah che io vi leggo
non fo, che di maligno! ah poco amore
dal Maeftro apprendefti! ah ch' io mi fento
gelar

gelar per te! soffrirti
io non posso di più, cagione ignota
odioso mi ti rende,
vorria dirlo il pensiero, e non l' intende. (*parte*.

Giud. Costei cerca il Maestro;
è facil cosa,
che d' altro buon liquore
abbia fatta la compra, e che lo voglia
come prima gettar, che donna stolta
pensa perderne il prezzo un'altra volta! (*parte*.

SCENA IX.

Giovanni, *Pietro*, *Gesù*, *ed altri Discepoli*.

Gio. Ditemi, chi vi pare,
chi pensate fra noi,
che deggia il primo luogo
vantaggioso ottener? chi a' primi onori
del Regno del Maestro
ascender si vedrà? Pietro, che dici?

Piet. Per anco ignoto
del Maestro il disegno, a niun lo fidà;
tu Giovanni ben sai,
che la tua Genitrice, allorchè a lui
a chieder s' avanzò, che i suoi due Figli
venissero fra gli altri,
uno a dritta, uno a manca a por le sedi;
le rispose, non sai quello, che chiedi.

Gio. E' vero;
la risposta fu questa.

Piet. Sicchè del primo grado
tanto a te, che al German, speme non resta.

Gio. Ma in somma fra di voi,

giac-

giacchè il germano, ed io dal primo onore
esclusi ci veggiamo, esser vi deve
uno, ch'abbia tal merto;
e chi sia questo
per anco non si sà, lo cerca ognuno,
ed alcun non l'ottiene.
Ges. E' a me ben noto
quanto quì si ragiona; eh miglior uso
fate della favella; il Regno mio
così basso non è, che in questa terra
lo dobbiate vedere; umili voglio
i miei seguaci, e voi
se ben considerate, in me vedrete
l'esempio, che v'addito; io vostro duce
al comando non venni, anzi di voi
io son fatto ministro, e voi cercate
maggioranza di gradi; or chi maggiore
pretende esser fra voi, sarà il minore.
Udite, attenti udite, anzi vedete
questo piccol fanciullo, (*prende un piccol Fan-*
chi non divien simile (*ciullo e lo mostra*
a questo semplicetto, e chi nel basso
non si mantien, ma troppo in alto sale,
ascender non può mai del Ciel le scale.
Piet. Deh Maestro perdona
a sì folli pensieri.
Gio. Io pietà chiedo
a trascorsi di noi.
Ges. Tutto perdono.
Ah Pietro, Pietro ancora
governar non ti sa! ben mi rammento
dell'

dell' ardire, che avesti
sù del Taborre in cima allorchè in pace
abitar disegnasti; eh tu volevi
il premio senza pugna, ancor ti resta
parte di tal follia. Giovanni in mente
ti passa ancor la folle
domanda della Madre; io dico a voi,
che molto vi rimane
per combatter da forti,
vi è tempo ancor per dispensar le sorti.

Gio. Dite il vero, o Maestro; il nostro lume
non è tanto, che basti.

Piet. Ancor fra l' ombre
quai ciechi si cammina.

Gesù. Or me seguite,
che vi sarò qual duce,
e verità, ed appoggio, e vita, e luce;
basti quanto vi dissi: Or tu Giovanni
andrai con Pietro insino al Monte, dove
Gerosolima è posta:
aver l' incontro
dovrete d' un tal uom, che porta un vaso
pieno di limpid' acqua, a lui direte:
questa sera il Maestro, e insieme i suoi
Discepoli verranno
alla cena Legale; egli senz' altro
additar vi saprà, ch' è in ordin posto
sontuoso convito; avea gran voglia
far con voi questa cena, e l' ora è questa
andate; altro alla mensa a dir mi resta.

Gio. Signore, e voi volete a quell' infida

Ge-

Gerusalemme andar? v' è noto pure,
che i Principi, gli Scribi, e i Farisei
congiuran contro voi;
questo è un esporsi
a un cimento di morte.
Ges. Il tempo è giunto,
che le tenebre avranno
potestà contro me; dell'Uomo il Figlio
dare si deve in mano
di Gente scellerata, e lo vedrete
pender da duro legno;
Pietro, Giovanni, quì comincia il Regno
Piet. Voi morire, o Signor? deh non sia mai!
in tutto oppor mi voglio; ah questa via
troppo cara è per noi, non si permette
da noi la vostra morte; il viver vostro
tanto onoro, e mi preme, e tanto stimo,
che i passi a ritardarvi io sono il primo.
Ges. Pietro non sai, che dici; eh troppo sono
questi tuoi detti audaci,
qual Demonio mi sei, và indietro, e taci. (*par-*
(*tono tutti facendo atti di ammirazione, e di*
(*dolore.*

SCENA X.

Maddalena, e Maria Santiss.

Mad. Madre, voi non piangete?
Mar. Ah Figlia, il pianto
è uno sfogo del cuor; ma il mio vuol tutto
il dolor, senza questo
conforto di natura! ah se vedessi
quest' alma come vive! ahi quante spade
a tra-

a trafiggermi unite, a darmi morte
baſtevoli non ſono; altri per duolo
ſpeſſo languiſce, e muore;
e a me ſerba la vita il mio dolore.

Mad. Il Figlio in voi riſpetta
l'autorità di Madre; un ſol comando
ch' egli ſenta di voi, pronto eſeguiſce
quanto dir gli ſaprete; e perchè a lui
non impedite il troppo
deſiderio di morte?

Mar. Ah tu non ſai
il profondo miſtero; un tal comando
da me dar non ſi puote, e ſe un conſiglio
da me dar ſi doveſſe, ahi quello appunto
ſaria, che del morire
acceleraſſe il tempo; or vedi in quale
doppio ſtato di pena
ſi trova l'alma mia; che dura ſorte!
vivo lo bramo, e lo conſiglio a morte.

Mad. Grand' arcano s'aſconde; almeno, o Madre
io mi voglio provar, ſe mi rieſce
mutar le voglie ſue; ſaprò far tanto,
che ſi muova a pietà; tante ſaranno
le lagrime, e i ſingulti inſin che il veda
tolto da così grande
perglioſo cimento.

Mar. Ma ſarà il pianto tuo diſperſo al vento;
anzi queſti ſoſpiri,
queſte lagrime tue prontezza in Lui
creſceranno al morir; deh vanne, o Figlia,
cerca di mie ſorelle, a loro imponi

da

da mia parte, che a quella
Città venghino meco, ove il mio Figlio
s' incammina a gran passi; unite insieme
dobbiam tutte languenti
alla dura Tragedia esser presenti.
Mad. Di più questo s' aggiunge? ahi ben m'avveggio
che quella del Maestro
non è semplice morte; ohime qual sia
la Tragedia funesta?
Mar. Ah Figlia il tutto
racchiudo in brevi accenti; il tuo Maestro
il mio Figlio morrà, ma pria che mora
il tuo Caro, il mio Bene,
tutte di sangue avrà vote le vene.
Mad. E chi regge a tal colpo? a tal novella
a chi il cuor non si schianta? e mirar deggio
quelle caste, quell'alme, e pure membra
tutte di sangue asperse? ahi Madre, e voi
soffrirete tal vista? io, che non sono
a lui la Genitrice, in ogni vena
sento gelarmi il sangue, al sol racconto
delle pene imminenti
al mio caro Maestro; e voi, che siete
Madre a un Figlio sì dolce, avrete cuore
tutte le pene sue, gli strazj tutti,
non udir, ma vedere ad occhi asciutti?
Mar. Un' Alma che si sfoga,
del duol perde gran parte; io tutto in seno
lo nascondo, e lo celo,
e se non moro, è sol poter del Cielo.
Maddalena obbedisci

a quan-

a quanto già t'esposi, e questo pianto
serba per altro tempo; avrai più giusto
motivo a lagrimar: è questa un'Ombra,
un principio di pena, un sol barlume,
un piccol rio non del dolo il fiume.

Mad. Già lo prevedo; io vado
quanto m'imponi ad eseguir; la pena,
il duol, chi sa, dove mi sprona, e mena? (*parte*.

SCENA XI.

Maria Santissima sola.

Mar. Eterno Padre, a voi ricorro; e come
io Madre sconsolata alma sì forte
aver potrò, che il mio
unico Figlio io veggia
esposto a tante pene, e che quest'occhi
non si strugghino in pianto? e come posso
reggere al suo patire?
come vederlo morto, e non morire?
Padre Eterno, voi solo
potete d'una forza
provvedermi opportuna; ahi qui conviene
opporsi alla natura, e di natura
alle solite leggi
solo voi comandate; io Madre sono,
Gesù m'è Figlio; e questo Figlio io deggio
trafitto rimirar? natura, il sangue
le sue parti faranno; onde se Voi
armi opposte non date a questo cuore,
necessario è cader sotto il dolore.
Grazie a voi: sento il duol, ma sento ancora
di Celeste virtù cingersi l'alma

per

per combatter da forte, il Figlio è mio
ma pure è vostro ancor; sò che l'amate
l'amo anch'io come Madre, il vostro amore
se da morte nol toglie, il mio non deve
impedirgli il morire: al voler vostro
tutto s'unisca il mio: sì parlo, e intanto
mi ricordo esser Madre, ah parmi in petto
altra favella udir: come potrai,
vederlo.... Madre sei..., non più: t'intedo.
Padre, voi me lo deste, a voi lo rendo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SALA

Tavola apparecchiata, dove stanno a sedere

Gesù Benedetto, Pietro, Giuda, Giovanni, e gli altri Discepoli.

Ges. DEll' amor mio
non v'è prova maggior; me stesso in cibo,
cari Figli, a voi diedi; e col mio sangue
v' apprestai la bevanda;
a voi le piante
lavai prostrato al suol; cogli altri oprate
quanto oprato ho con voi; già siete mondi,
ma non tutti però; vive tra voi
un traditore ingrato;
saria meglio per lui non esser nato.
Piet. Traditori fra noi?
chi sia l' indegno?
chi sia l' iniquo?
Ges. Uno di quelli appunto
che tal non esser finge,
e che meco nel piatto il pane intinge.
Piet. Ohimè son io?
me lo dite, o Maestro.

 Giud.

Giud. Eh voi non siete
i traditori, i rei;
Precettor, sarò io?
Gef. Giuda, tu sei. *all' orecchio*
Giud. (Come subito pronta
è corsa l'ambasciata;
a me che importa
la nota in faccia aver del tradimento,
quando splendere in man vedo l'argento.)
Piet. Maestro, noi siam tutti
in confusi pensier; meglio ti spiega,
che mai sarà di te?
Gef. In questa notte
comincio ad esser preda
dei miei fieri nemici; a loro in mano
un di voi mi darà; fino alla morte
io condotto sarò; voi fuggirete,
lasciando in abbandono
chi Maestro vi fu; ma l'amor mio
tanto crescendo và ne' moti suoi,
ch'andrò me stesso ad immolar per voi.
Piet. E chi sarà colui
di tanto ardir, che voglia
offender queste membra? io sarò quello
a difenderle pronto; io niente curo,
o carceri, o catene: io tengo in petto
un cuor sì ardito, e forte,
ch'andrò correndo ad incontrar la morte.
Gef. Troppo facili, o Pietro,
ti fai le mie difese; i vanti tuoi
troppo saran diversi,

quan-

quando giunga alle prove; a dir ti vengo,
che in questa notte stessa
non avrà il Gallo ancora
per annunciare il dì le voci sciolte,
che per timor mi negherai tre volte.
Piet. Questo vero non fia; d' esser codardo
non dovrò vergognarmi? eh tu vedrai,
come so porre in uso
questo, che cingo al fianco,
duro ferro a salvarti; e questo capo
sotto un coltel si pieghi,
prima, o Signor, ch' io t' abbandoni, o nieghi.
Gesù. Non sarà poi così.
Giov. Maestro, oh Dio
che accenti son mai questi? ah tu cominci
nel volto a impallidir; prevedo.....
Gesù. Or taci.
è certo il mio morire; in questa notte
s' aspetti ognun di voi
il Tentator nemico; a questo opporsi
vi conviene con lunghe,
e ben calde preghiere al Padre offerte;
vegliate pur, vegliate; all' Orto meco
vi sia caro il portarvi; ah figli attenti.
Gran battaglie per voi sono imminenti.
(*partono tutti, a riserva di Giuda, che resta ultimo.*)

SCENA II.

Giuda solo.

Giud Chi mai fu così pronto
fedele ambasciator, che diè l' avviso

della vendita fatta? oh come tutti
ebbero gli occhi in me! crederon forse
di farmi vergognar; ma non è Giuda
così molle di faccia; a' tempi nostri
per un pugno d' argento
tutto è lecito far; vi vuol denaro
per viver lieto al Mondo, e quando manca,
non v' è chi ti riguardi; io veggio tanti
sacerdoti nel tempio,
che in ricchezze adunar mi danno esempio,
solo non sono; io veggio
tanti per varie vie pronti, e sagaci
accumular tesori; io noto quello,
che a quel povero sugge
quant' ha di necessario; un altro miro
arricchirsi con frodi, e veggio questo
vender l' onor di casa; insomma ognuno
fa quanto può per farsi ricco; ed io
mi devo vergognar? sia che in un antro
per fuggir l' ignominia ora mi chiuda,
quando tanti vi son simili a Giuda?
che importa il disonore? è questo un' ombra
di nostra fantasia, è un' aura lieve
di voce popolar; il nome, il grido
di fama poco buona
che importa a me, quando l'argento suona? *par.*

S C E N A III.

Colonnato.

Sinedrio Ebraico.

Caifasso, Anna, Nicodemo, e Giuseppe.

Caif. Giuseppe, Nicodemo, a voi s' intima
uscir

uscir da questa sagra
onorata adunanza, e quì fra noi
a più non presentarvi; in altro tempo
rimedio più sicuro
i Padri penseranno,
ma con poco onor vostro, e a vostro danno.

Nic. Ci ridiamo di te;
questo comando
non è pena, ma premio, e questo cenno
pensammo prevenir; niente si cura
tal consesso da noi, se pur consesso
si può dir d' illibati,
e giusti Sacerdoti, un' adunanza
d' uomini in tutto invasi
dall' invidia, e dall' ira; e forse credi
farci arrossir per questo
segregarci da voi? più tosto altrove
vogliam vivere ignoti, e fuor da' lidi
della vostra città, del vostro regno,
che star presenti ad un Consiglio indegno.

Ann. Come? indegno! insolente! ecco il processo
già da te ricercato; abbiam veraci
testimoni, e fedeli; altri han deposto
che questo Nazzareno
non aspira, che al soglio.

Gius. E' questo un vano
pretesto del livore; a tutti è noto,
che, quando il popol volle
farlo ascendere al trono, ei con la fuga
sparì agli occhi di tutti; e come adesso

dice, che al regno aspira, il tuo processo?
Caif. Molti vi son, che han detto,
ch' ei negò, che si desse
a Cesare il tributo.
Nic. E tu non vedi,
che son questi Impostori? e tu non sai,
che fu richiesto a Lui, se il popol nostro
a Cesare dovea
il Tributo pagar, e ch' ei richiese
una delle monete, e ad esso offerta,
domandò di chi fosse
l' imagine scolpita, a cui fu detto:
è di Cesar l' impronta; ed ei soggiunse
dell' inganno presago:
date a Cesare il suo, s' è sua l' imago.
Gius. Come dunque pretese
impedirne il tributo?
Ann. A noi conviene, e non a voi l' accuse
spiegar se vere sieno; a quanto segue,
che risponder saprete? altri vi sono,
che affermano giurando, ei darsi vanto
fu solito, che il tempio
avria gettato al suolo,
e che in tre giorni
n' avrebbe un altro nuovo
da' fondamenti eretto.
Nic. E voi di mente
tanto semplici siete, e dirò meglio:
per l' invidia sì ciechi, e ingiusti tanto,
che d' una doppia accusa una sol parte
da voi s' accetta, e l' altra

che

che fa contro di voi, resta fra l'ombre?
I testimoni vostri allorch' han detto,
che il tempio abbatter volle, han detto ancora,
che in tre dì faria l'altro; or se da voi
alla prim' opra in farlo reo si crede,
perchè della seconda
alla strana virtù non si dà fede?

Giuf. Aspettar la condanna
si dovea, finchè il tempio
distrutto avesse, e a' rammentati giorni
veder l'opra del nuovo; e quando questa
accaduta non fosse, allor potea
chiamarsi un' Impostor; ma se mai fosse
il prodigio accaduto? io temo assai,
e ingannarmi non credo,
che ognun di voi cieco saria, qual vedo.

Caif. Olà qual' io v' imposi,
perchè non si eseguisce
la partenza di qui? troppo sofferti
la rea temerità.

Nic. Parli da senno;
fu la dimora nostra
troppo ingiusta fra tanti
giudici eletti, e accusator sì degni.

Giuf. Basta fin quì; si parta.

Ann. Ancor vi è tempo
d' incamminarsi altrove; ad onta vostra
quivi starete a un' opra,
che piacervi non può; veder potrete
quanti saranno, e quanti
del reo gli accusatori. Un banditore
già

già scorre la città, che intima a ognuno
che san del Nazzaren l' opre insolenti,
che a questo tribunale
a palesar le venga; or l' udirete;
difendetelo poi, se cuore avrete.
Nic. E star dobbiamo
presenti ad un giudizio,
ch' altro non ha di giusto,
che semplice apparenza?
perchè fatto da voi, perchè s' accusa
da gente ignota, e forse
gente da voi sedotta? oh santa Legge
vilipesa, e schernita! Amico, andiamo
(*a Giuseppe*)
fuori di questa sala
d' iniquitade albergo.
Giuſ. Un sol momento
non si tardi, si vada.
Nic. Io temo, io gelo,
che non si scuota il suolo, e inghiotta insieme
l' innocente col rio,
e rimaner fra le rovine anch' io.
Caif. Temerari!
Ann. Insolenti!
Caif. Iniqui!
Ann. Indegni!
Caif. Guardie, olà, s' impedisca
(*escono le guardie*)
ogni passo a costoro; insin che venga
confermato il processo,
a noi s' accosti

chi

chi venne accusatore (*esce il cieco nato*)
Giuf. Ahi, che ingiustizia, oh Dio!
Nic. Ahi, che maligni cuori!
Ciec. Uno son' io . . . . .
Ann. Chi sei tu?
Ciec. Son colui
che cieco nacqui, e per virtù di quello,
che si chiama Gesù, che gli occhi miei
di saliva, e di polve
fatto poco bitume,
aprì in un punto, e fe vedermi il lume.
Caif. Tu come quà venisti?
Ciec. Il banditore
disse, che chi sapea
l' opre del Nazzareno, avanti a voi
le venisse a ridire: io son venuto
a dir quanto mi pare
che l' Editto imponesse, e le mie prove . . . .
Ann. Eh tu non sei
di quelli, che cerchiamo; or vanne altrove.
Giuf. Quest' è la vera forma
del vostro giudicar? perchè tal opra
non si porta in giudizio?
Ann. Altri verranno,
che meglio dir la verità sapranno.
Caif. Questi, che adesso viene,
esser può, che la dica.
(*viene il Languido della Piscina*)
Lang. Io mi presento
a sì degno consesso; e quello sono,
che per anni trentotto
langui-

languido giacqui alla Piscina intorno;
e il Nazzaren Signore
nuova forza mi diè, nuovo vigore.
Tornaro i primi moti
ne' membri miei del tutto aridi, e secchi
d'ogni natìa virtù resi già privi.

Nic. Anna, si fa il processo, e ciò non scrivi?

Caif. Questi è un stolido, un pazzo; altri mandate
di senno, e di prudenza.

Ann. Io sento un'ira,
che il petto mi divora.

Caif. Per la rabbia io non so, come non mora
(*esce il lebbroso*)

Leb. Eccomi a' vostri cenni,
savj Padri, obbediente; uno son'io
di quei dieci, che furo
già di lebbra coperti; e puri, e mondi
il Nazzaren ci rese.

Caif. Olà mendace
fuggi, parti.

Leb. Signor, se a me non credi,
avrai più chiare prove,
che quivi appresso a me son gli altri nove.

Caif. Temerario, t'invola.

Ann. Ah da qual pena
mi sento il cuore oppresso!

Giuf. Anna, non scrivi? eppur si fa il processo.

Caif. Quest'è vostra magìa,
perchè d'un mago
siete fidi seguaci.

Ann. Andate infidi
alle Leggi, a Mosè. [Caif.

Caif. Soffrir non posso
più la vista di voi.
Ann. Partite infami.
Caif. E che tardate ad eseguir l'impero?
Nicod. Oh quant'odio, e livor nasce dal vero!

S C E N A IV.

Anna, e Caifasso al comparire di Giuda gli vanno incontro.

Ann. Ecco l'amico nostro.
Caif. Ecco il fedele
testimonio verace.
Giud. Una gran turba
di bisognosi aspetta; ov'è l'argento
a me, da voi promesso?
Ann. E' in ordin posto.
Solo permetti a noi
darti l'onor, che merti.
Caif In quella prima
sedia sì maestosa appoggia il fianco;
e consideri ognun con qual'onore
si tratta della Legge il difensore.
Giud. Di tanto non mi curo; e trattenermi
quì non posso dipiù; venga il denaro;
sol questo vò cercando. Il Nazzareno
s'incamminò per tempo
al luogo consueto.
Ann. In ordin sono
le già richieste squadre.
Giud. Ed io frattanto
non sò veder dell'opra
il premio convenuto.

Caif. In questo involto
si chiude quella somma,
che teco si convenne.

Giud. Il tutto credo;
ma quietar non mi sò, se non la vedo.
(*conta i denari*)

Caif. Anna, cosa ne dici? Or vedi quanto
è fedele ministro
costui de' bisognosi; e quanto a lui
preme l'altrui miseria.

Ann. E' questo un atto
non udite, ne letto
fra' più celebri eroi
dal cominciar del Mondo insino a noi.

Giud. Giusta è la somma; il tempo passa; or meco
vengan le squadre.

Caif. Appunto
stan nell'atrio aspettando; al basso scendi;
sarai di loro il duce. Avverti, amico,
compisci la bell'opra, e cauto guarda,
che il reo ben custodito
sia presentato a noi.

Giud. Tutto lasciate
al pensiero di Giuda; è bene accorto;
libero il reo non uscirà dall'orto.

Ann. E' questa la premura,
questo il nostro desìo.

Giud. Non dubitate.

Caif. Il ciel t'assista, addio.
(*partono tutti.*

SCE-

SCENA V.

Campagna.

Giovanni, Gesù, Pietro, ed altri Discepoli.

Giov. Maestro, voi tremate.
Gef. E' ver: ne' primi
passi, che sù quest' orto
a mover cominciai, d' un sudor freddo
le membra si bagnaro; e l' alma mia
s' agita, affanna, e teme; e l' esser Figlio
dell' uomo, or si conosce, or la mortale
umanità conferma,
che se ho spirito pronto, ho carne inferma.
Piet. Ma non si può da voi
questa morte fuggir?
Gef. Sì lo potrìa; ma poi
guai per tutto il gran Mondo, e guai per voi.
Non si parli di più; Pietro, Giovanni,
Giacomo vieni meco; e voi restate
quivi orando al gran Padre.
(*si mettono tutti i Discepoli in ginocchioni per diverse parti, Gesù con gli altri tre s' incammina più oltre.*)
Giov. Che notte sarà questa?
Piet. La prevedo, o Giovanni, assai funesta.
Gef. Voi tre quivi aspettate; ed io vi prego
sempre orando a vegliar; d' intorno gira
per tentarvi il Nemico; ah cari figli,
temo più quei di voi, che i miei perigli.
(*Gesù và poco più avanti, e i Discepoli cadono addormentati.*)
ohimè qual' ombra mai,

ombra

ombra di morte è questa!
in quale io sono
doloroso cimento! interno duolo,
un interno abbandono, e tema interna
del vicino patire
affligge l'alma mia fino al morire.
(s'inginocchia, e s'agita assai)
Eterno Padre, ah se possibil fia,
togli da me l'amaro
Calice, che s'appresta; ohimè, repugna
l'umanità, questa mia carne aborre
sì crudele bevanda; ah in quanti modi
l'amarezza si porge! ah nò; se piace
a te, che tutto il beva, a sorso a sorso
io beverò più morti; è ben dovere,
che il tuo si faccia, e non il mio volere.
(s'alza, e va scuotendo i Discepoli, i quali s'alzano per poco, e poi tornano a dormire.)
Figli, perchè tal sonno?
eh sù vegliate; il Tentator non dorme,
ma cerca di sedurvi; alle mie preci
anco le vostre unite;
io fra pene sì grandi, e voi dormite?
(torna a inginocchiarsi nel medesimo luogo.)
Ohimè cresce la pena! un tetro orrore
tutto m'ingombra il cor, che amara vista
delle future pene! a me presenti
sono tutte in un punto; i lacci io vedo,
le pesanti catene, i calci, i pugni,
l'ignominie, i flagelli, e l'aspre spine,
l'aceto, il fiele, i chiodi, ohimè! la Croce
veg-

veggio presente, e insin la lancia atroce.
Più non reggo, mi moro.
Eterno Padre
soccorretemi voi; se pur vi piace
si scancelli il decreto; ohimè! vegg' io,
ch' è troppo necessario il morir mio.
(*s' alza di nuovo, sveglia i Discepoli, e specialmente Pietro.*)
Svegliatevi una volta; è forse questo
l' amor, che voi dovete
all' afflitto Maestro? eh Pietro, Pietro
ti sveglia; e dormi ancora?
neppur meco vegliar potesti un' ora?

Piet. Signor che vuoi? perdona;
il sonno m' ingannò.

Ges. Quest'è la fede,
che tanto a me vantavi?

Piet. Perdonami Signor, che gli occhi ho gravi.
(*Gesù torna al solito luogo, e Pietro s' addormenta di nuovo.*)

Ges. Or sì, che al sommo giunge
l' afflizione, e l' angoscia; ah questa volta
qua si di vita al fine
mi riduce l' affanno; Eterno Padre,
e non basta mostrarmi
delle pene il complesso? ancor s' aggiunge
nuovo cordoglio a questo cuor trafitto?
ohimè la rimembranza
mi si presenta agli occhi
di tante colpe! e l' uomo ingrato
farà del Sangue mio conto sì poco,

come fosse vil prezzo; ahi questa è pena,
quest' è dolor, quest' è cordoglio! ahi colpo
che mi trafigge, e uccide! oh quanti, o quante
piangeranno sovente
un verme della terra, un folle amante!
sù gli occhi, e sù la fronte
gli apparirà il martiro,
e per me non daranno un sol sospiro.
Avvampo, agghiaccio, ah sudo, ah gelo; il mio
corpo più non si regge; in terra stesso
è duopo, che mi getti;
oh qual mi sento
ribollimento al cuore!
ombre funeste
di tant'alme perdute
partitevi da me; già verso il Sangue
invece di sudore; e questo, ahi pensa
uomo crudele, ingrato!
me lo spreme dal cuore il tuo peccato

(cala l' Angelo)

Ang. Signor, dall'alta Sede
per cenno del gran Padre a te mi porto:
ecco il Calice amaro; è suo volere,
che tutto il beva, e non v'è modo, e tempo
che si muti il Decreto;
a questo il labbro
accosta coraggioso.

Gesù. Io pronto sono
ad eseguir quanto s'impone.

Ang. Al grande
infallibil voler curva la testa.

Gesù.

Gef. Già lo bevei; ma che amarezza è questa?
Ang. Ti consola però, saran crudeli,
è ver, le pene tue; ma pur dovranno
terminar con tua gloria, e ti rammenta,
che vincitor sarai per tempo eterno
della colpa, di morte, e dell' Inferno.
(*l' Angiolo parte, e Gesù s' alza, e torna a' Discepoli.*)
Gef. Anco immersi, e sepolti
voi giacete nel sonno; ah Giuda solo
non dorme no, ma veglia; ecco s' accosta
posto alla fronte della turba audace;
dormite pure, e riposate in pace.

SCENA VI.

Giuda, Soldati, e detti.

Giud. Amici, il luogo è questo, e quivi deve
essere il Nazzareno; ognun circondi
ogni varco dell' Orto; attenti state.
che di man non vi fugga;
egli più volte,
sapete, che sparì.
M' inoltro il primo
per darvi il segno a ravvisarlo e il segno
non sarà che un sol bacio in fronte impresso;
quello stringete, è il Nazzareno istesso.
Gef. Alzatevi una volta;
(*ai Discepoli, che s' alzano intimoriti.*)
ecco è vicino
chi mi vien a cercar; tutte son pronte
presso lui le nemiche

ſquadre per tormentarmi; incontro vado
a chi viene a tradirmi.
(va incontro a Giuda, che lo bacia)
Giud. Oh mio Maeſtro,
Dio ti ſalvi.
Geſ. A che vieni
amico? ah veggio
i tuoi labbri mendaci!
ſei venuto a tradirmi, e poi mi baci?
Giuda, che mal ti feci?
qual riceveſti offeſa?
con che cuor lo puoi far? dimmi, ti ſpiega;
e poteſti eſeguir sì reo conſiglio?
con un bacio tradir dell'uomo il Figlio?
voi di quà che cercate? *(molta gente dice)*
Due. Il Nazzareno.
Geſ. E' queſto il nome mio,
non cercate di più, che quel ſon'io:
(cadono tutti in terra.)
Piet. Maeſtro, adeſſo è tempo
di ſcampar dal periglio; ognuno ſteſo
già ſe ne giace al ſuolo; in altra parte
meno barbara vanne.
Geſ. Ah tal penſiero
dalla mente ti leva;
tutto il calice amaro,
che il gran Padre mi diè, non vuoi ch'io beva?
torno a dir: chi da voi
tra l'ombra della notte
ricercando ſi va? rimiro ognuno
d'ira, e di rabbia pieno.
Parlate chi ſi cerca? *Sol-*

Soldati. Il Nazzareno.

(*s'alzano tutti, e Giuda si mette in un canto tutto malinconico, e non parla, e poi parte.*)

Gesù. Vi dissi pur: son' io:
Permetto a voi
facoltà contro me;
ma niuno ardisca
neppur uno di questi
miei seguaci arrestar; ditemi, e come
veniste a me provvisti
di faci, d'aste, ed armi? io pur solea
farmi veder nel tempio; ivi più volte
mia dottrina insegnai, niuno sì ardito
si trovò, che volesse
prendermi, e farmi insulto; e perchè foste
sì vili, e tardi allora,
e così pronti, e fieri in su quest'ora?

(*Un soldato si fa avanti per metter le mani addosso a Gesù; Pietro cava la spada, gli dà un colpo sul capo, e gli taglia un orecchio, e Gesù lo raccoglie, e subito lo rimette al suo luogo; Pietro nell'atto che dà il colpo dice*)

Piet. Olà, che ardire è questo? indietro torna
insolente che sei; dimmi, o Maestro,
s'è voler tuo, che uccida,
che faccia in mille brani
così barbara gente?

Gesù. Il ferro, o Pietro,
torni alla sua vagina; e ti rammenta
che ben spesso si vide

perir di ferro, chi col ferro uccide.
(quivi tutti i soldati s' avventano a Gesù, e lo legano; tutti gli Apostoli fuggono; Pietro, e Giovanni si tirano in disparte; legato Gesù lo conducono via con grande strepito.)

SCENA VII.

Pietro, e Giovanni che piangono.

Piet. Giovanni, orfani, e soli
oggimai siam rimasti..... ah dolce, ah caro
Maestro, anzi piuttosto
nostro amabile Padre!....

Gio. Ah Pietro, in quale
pena vive il mio cuore!... hai tu veduto
da qual grave catena
quel santo collo è cinto? e con quai nodi
gli strinsero le mani, ed in qual forma
i piedi gli legaro? hai tu osservato
che grossa fune intorno
dei lombi a lui fù stretta?... Un assassino,
un sicario, un infame,
non si tratta così..... *(piange.)*

Piet. Tutto osservai.
e chi raffrena il pianto? ah Giuda ingrato!
ah Giuda traditore! in tanto affanno
noi miseri ponesti! e come un cuore
così barbaro, e fier t'alberga in seno?
Un' alma così dura
come ti serba in vita?

Gio. Alma di duro acciaro! alma impietrita!...
(piange)

Piet. Non più lagrime nò: penso col ferro
di-

difendere il Maestro; in tempo siamo
di giungere quegli empj,
che il portan custodito.
Gio. E' quest' impresa
contro il voler di Lui; ti diè il comando
che il coltello in niun modo
da te si ponga in uso; a questo mai
por non devi la mano; Egli potria
lamentarsi di te, se a questo giungi.
Piet. Seguitarlo si cerchi almen da lungi. (*partono.*)

SCENA VIII.

Giuda solo.

Giud. Ah Giuda scellerato!... e vivi?... e come
puoi pensar che facesti
attentato sì orrendo, e non sentirti
gelare il sangue? e come
un' alma così nera
alberga in queste membra? e ancor dal petto
non si svelle quel cuore
che il sagrilego ammesse enorme errore?
Io tradire il Maestro?... io tanto ingrato
a' beneficj suoi?... io darlo, io stesso
de' suoi nemici all' onte,
tradirlo io stesso, e poi baciarlo in fronte!...
Qual' empietà fu mai
che alla mia fosse eguale? Ah sotto il cielo
altro simil non fu, nè credo mai
ch' esser vi possa, e non sarà, se il mondo
duri secoli eterni. E con qual fronte
tra le genti starò? benchè mi vada

a nascondet fra' boschi, e in cave rupi
meni vita infelice, ahi, che mi segue
sempre la colpa rea; sempre d'appresso
avrò l'orror del mio deforme eccesso...
Avarizia crudele! ingorda sete
dell'oro, e dell'argento,
a quale affanno
m'hai ridotto in un punto!...
Oh quanti, oh quanti
tocchi da simil peste, altro non fanno
che denari adunar; si rendon schiavi
d'una vile moneta, e ciechi amanti
tutti si fan di quella. Ah ingordi, e stolti
imparino da me, che m'ha ridotto
a un sagrilego fallo; e se per questa
hò venduto il Maestro, onde non trovo
nè riposo, nè calma;
vengono i miei seguaci a vender l'alma.
(*parte*)

SCENA IX.

Sala.

Giuseppe, e Nicodèmo.

Nic. Giuseppe, non è questo
di costoro uno scherno? a noi s'impone
il ritorno alla Curia, e non si vede
più comparire alcuno; il tutto giace
in profondo silenzio.

Giuf. E' facil cosa,
che in stanze piùsegrete
ritirati i maligni, empio decreto
faccian contro Gesù.

Nic.

Nic. Dunque a qual fine
ci anno quì richiamato?
(*esce una guardia, e dice*)
Guar. Non occor ch' aspettiate; è condannato.
Giuſ. Lo diſſi, Nicodemo? è ſtato un fino (*parte.*)
inganno di queſt' empi; han conoſciuto
che non potean da queſto
conſiglio ſepararci
senza nota d' infamia, e d' una aperta
ingiuſtizia appo tutti: onde an penſato
quì noi di richiamar; eſſi frattanto,
preſo il tempo opportuno,
senza noi decretaro il fiero, e l' empio
ſagrilego attentato; e diran poi,
o che venir negammo,
o fummo tardi a preſentarci noi.
Nic. Non è diverſo
il mio dal parer tuo. Queſta ſentenza,
benchè barbara, ed empia, a me non toglie
però tutta la ſpeme
di ſalvar l' innocente: E' una condanna
che eſeguir non ſi può, se pria non viene
dal Preſide di Roma
confermata per giuſta; anzi la Legge
chiede nuova ſentenza.
Giuſ. Invano ſperi
su queſto fondamento; ah tutti ſono
giudici, come fai; l' opre di quello
non ſon che di Pagano; e ſon di queſti
l' opre figlie dell' ira,
dell' invidia, e dell' odio; è noto il detto

 non

non solo a noi, ma fino
alli scogli, alle rupi;
che non si mangian mai lupi, con lupi.

SCENA X.

Caifasso, e detti.

Caif. Giuseppe, Nicodemo, io ben pensai
di nuovo richiamarvi: un moto primo
fu d'ira il cenno mio,
che di quì v'esentò; contrario avviso
a voi trasmessi; e voi
troppo tardi veniste; e l'aspettarvi
non permise la notte,
che a gran passi s'avanza.

Gius. Ah maledetta
politica di voi!
del vostro inganno
chi non conosce il fine?

Nic. Eh verrà un tempo
che dobbiate pentirvi! eh l'innocenza
chiede dal ciel vendetta! i modi ingiusti
tutto il Mondo saprà; giorni son questi
predetti da gran tempo; e se non erro,
ben lo disse Isaia;
che verità, e giustizia
si vedrian calpestate in ogni via.

Gius. Che il giudizio sarebbe
corrotto, e vilipeso; e che l'ingresso
non avria l'innocente a' tribunali,
se non per esser questi
a torto condannato.
Ah Caifasso, Caifasso, un guardo almeno
alla

alla Legge, che segui! e diria meglio,
alla Legge, che fingi
di seguir, ma calpesti: e come puoi
non sentire in tumulto i pensier tuoi?

Caif. E' prodigio, ch' io soffra
quest' insulti da voi; ritengo a forza
l' ira, che in sen mi bolle, e questi moti
a non crescer vi prego; anzi potete
voi del tutto sedarli, allorchè in grado
vi sia del gran Decreto
già segnato da' Padri, al foglio insieme
unire i vostri nomi: è già seguita
la condanna, nè puote
indietro rivocarsi.

Nic. E' questo l' uso
d' un giusto tribunale?

Gius. E tanto in fretta
si decreta da voi? di mezza notte?
in stanze ritirate?
con falsi testimoni? esclusi quelli,
che cercan la ragione? e quelli ammessi
che son nemici al giusto? e senza appello,
senza difesa alcuna? e senz' esame
di chi vien condannato?
oh giudizio profondo
per dar norma del giusto a tutto il mondo!

Nic. E tu vuoi, che per nostra
eterna infamia, e vitupero eterno
in un foglio, al cui nome
inorridisco, e tremo,

ap-

apparisca Giuseppe, e Nicodemo?
Caif. Più non soffro: il sapea, che siete invasi
dalla magia del reo; s'egli è quel Figlio
di Dio, come vantate, e s'egli è quello
Messia, che si decanta, il tempo è giunto
che si scopra per tale; insin dall'alto
si vedon del palazzo
le turbe avvicinar, sentonsi i gridi
di quei che prigioniero
lo conducono a noi; s'egli è Profeta,
e perchè non previdde
la subita sorpresa? e s'altri tolse
alle fauci di morte, ora si vede
se può rendersi esente
da un patibolo infame; andate, o fidi,
a consolare il vostro
tanto insigne Maestro; ah voi piangete
di vederlo in periglio?
date a lui per salvarsi altro consiglio.
Gius. S'altri salvò, potria
salvare ancor se stesso; e s'egli viene
tra le mani degli empi, è certo segno
di segreto mistero,
che richiede così; se muor, sua morte
non vien dal tuo potere,
ma perchè di morire è suo volere.
Caif. Lusingatevi pure
con sì belle ragioni: ed ei frattanto
quà si conduca; andate
a vederne il trionfo, e dir saprete,
Se, qual ne' giorni addietro

vien

vien con canti giulivi
tra' rami delle palme, e degli ulivi.
Nic. Non ti creder, che il cielo
lasci così impunita
sì grande iniquità. (*parte*)
Giuſ. Pensa Caifasso,
che delitto sì enorme
dal cielo non si oblìa. (*parte.*)
Caif. Aspettate di più, viene il Messia. (*con ironìa*)

SCENA XI.

Caifasso, poi Anna, con gl altri Sacerdoti.

Caif. (*a una guardia*) Dalle segrete stanze
vengano i savi Padri, e dite loro
che già di quì partiro i due fedeli
difensori del Mago; (*parte la guardia.*)
oh come sono
semplici, e senza mente
Nicodemo, e Giuseppe, in seguir uno,
che nemmen può sapersi
d'onde nasca, chi sia! da Nazzarette
è fama che egli venga; e quando mai
da così vil paese
cosa buona venir fra noi s'intese?
Ann. Caifasso, un messo giunge,
che tra lacci, e catene appunto adesso
arriva il Nazzareno, ed in mia casa
lo portano i custodi;
a quella volta
io sollecito vado; e farò il primo
a rinfacciare a lui
la serie de' suoi falli.

Caif.

Caif. E' pur venuta
l'ora del suo gastigo; ei si credea
di passarla impunito; or vanne, e cerca
presto mandarlo a me, che in lui desio
di sfogar la mia rabbia.
Ann. Ed io mi sento
un inferno di furie; or vado a prova
se Belzebù, e la magìa gli giova.
(*parte*)

SCENA XII.

Giuda, Caifasso, e Sacerdoti.

Caif. Vieni, o fido, al mio seno.
Giud. Eh via, ti scosta,
e dimmi
piùttosto traditore,
sagrilego, inumano, ingrato, e reo
di mille, e mille colpe, e dimmi pure
indegno, scellerato; un nome uguale
al mio delitto è vano
che tu possa inventar, perchè trovarsi
un uomo così rio
sotto il ciel non si può, come son' io.
Caif. Intenderti non sò;
ma vò pensando,
che ti creda, esser noi
ingannati da te, forse temendo,
che il reo da' lacci sciolto
abbia presa altra via; sta' pur sicuro,
che il Mago non fuggì; ben custodito
fu d' Anna al tribunale
poco fa presentato;

già

già pria lo condannammo.

Giud. E' condannato?

Caif. I ſaggi Padri, e i degni Sacerdoti
firmaron la ſentenza.

Giud. Così preſto? in un punto? ahi che coſcienza!

Caif. Reſto fuori di me! (*piange*)
Ma tu non foſti
il primo ad accuſarlo? a te fu pure
numerato l'argento; a tutti ignoto
neſſuno ti fu ſprone, e niuno a forza
a venderlo ti ſpinſe, il loco, il tempo
di farlo prigioniero
fu aſſegnato da te; capo ti feſti
di tutta quella gente,
che teco venne all'Orto; il ſegno ancora
di conoſcer coſtui da te fu dato:
come il tuo zelo or cangi?
tutto queſto faceſti; e poi lo piangi?

Giud. Quanto mi rammentaſti
tutto feci, il confeſſo; e queſto appunto
l'anima mi tormenta; avanti gli occhi
ſempre mi ſi preſenta
un'ombra d'ogni fallo, anzi una notte
di raddoppiate colpe; ad ogni paſſo
ho preſente una morte, anzi un Inferno
per vendicare il Giuſto; ah sù comanda,
che ſia ſciolto da lacci, egli è Innocente.
Caifaſſo, a me lo credi;
deh in libertà ſia poſto.

Caif. Invan lo chiedi.

Giud. Abbi pietà, ſe non di quello, almeno
di

di me, che non ho posa, e un verme ho in petto,
che mi lacera il cuore; in tutto io veggo
espresso il mio delitto; in ogni cosa
leggo la mia sciagura; i sassi, i tronchi,
e vento, ed acqua, ed aria, e fuoco, e terra
sembrano tutti insieme
contro me congiurati; e le sensate,
e l'insensate cose a mia rovina
rammentano il mio fallo; ecco l'argento
maledetto per me, lo getto al suolo;
ritoglietevi il vostro, io vi confesso poi
che ho peccato, ho tradito
del Giusto il Sangue in consegnarlo a voi.

Caif. Tu a questo penserai, che importa a noi?
(parte con tutti i Sacerdoti.)

Giud. Ahi più non vedo
esser luogo al rimedio; ove m'ascondo?
infelice, ove vado? ohimè, qual rupe,
qual'antro oscuro, e qual caverna orrenda
nasconder mi saprà? se mai qualcuno
incontro de' seguaci
del tradito Maestro, il solo aspetto
d'atterrirmi è capace; il nome solo
d'empio, di traditore,
tutto mi fa tremar; dove mi celo?
a chi fido la vita? ohimè, che in terra
luogo per me non scerno;
d'ascondermi capace è sol l'Inferno. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala, con Lumi.

Anna, con vari Sacerdoti, Soldati, e Gesù legato.

Ann. Finalmente venisti; il cielo ai rei
sempre non è pietoso; e se più tarde
sono le sue vendette, assai più fieri
esser sogliono i colpi; a questa notte
riserbò vendicarsi; è già compito
il tempo a te concesso
di sedurre il minuto
popolo d' Isdraele; il fine è giunto
di spacciare una legge
non più udita fra noi; più non potrai
con mentiti prodigj
sparger sugli occhi a' ciechi
polvere di magìa.... che più? venisti,
venisti prigioniero;
in nostre mani
sei caduto una volta; or non potrai
involarti da noi, come più volte
t' ascondesti alla plebe: e come muto
niente rispondi a me? ti leggo in volto
il rossor, la vergogna
che la lingua t' annoda; or fa' coraggio,
rispondi a quanto chiedo; io saper voglio
chi

chi sieno i tuoi seguaci; e qual dottrina
si promulga da te; che nuova legge
è mai questa che insegni.

Ges. In faccia al mondo,
e sempre alla scoperta
mia dottrina insegnai: quando in segreto
da me si favellò? dentro del tempio.
entro la sinagoga, ove i Giudei
adunati vedea, sempre insegnai
il meglio della legge; or in qual modo
m' interroghi così? quelli tu puoi
interrogar, che udita
anno la mia dottrina; in tanti, e tanti
testimonj, se vuoi,
il vero puoi ritrovar;
perchè fra l' ombre
di tua mente l' ascondi?
(*un servo dà a Gesù una guanciata, dicendo*)

Ser. In tal modo al Pontefice rispondi?

Ges. Se mal dissi io, del male
dammi una certa prova;
ma se ben dissi in chiari sensi, e notì,
perchè così m' insulti, e mi percoti?

Ann. Merti assai peggio; è questa
un' arra delle pene,
che soffrir tu dovrai; dagli occhi miei
si tolga l' insolente, a Caifasso
mio genero si porti; e dirò meglio
si trascini qual belva; in quel Consiglio
troverà miglior sorte; è un buon cammino
da un tribùnale all' altro; ah questa notte
non è a te di riposo; una peggiore

in

in tutti i giorni tuoi
forse aver non sapesti, e aver non puoi.
(*partono*)

SCENA II.

Strada.

Pietro, *Giovanni*, *e Nicodemo*.

Nic. Pietro, Giovanni, e come
col Maestro non siete? Egli da tutti
fù dunque abbandonato? In casa d'Anna
solo, e senza difesa in mezzo agli empi
Ministri fù condotto; e voi quì state?
ed almeno il conforto
di vedervi non hà?

Piet. Noi lo seguimmo
sino a quel tribunale; or quì s'aspetta;
perchè verrà condotto
a quel di Caifasso.

Gio. In questo io posso
aver luogo all'entrata; il tempo aspetto
per condurvi ancor Pietro: ivi, se a noi,
come temo, si nega
il poter di salvarlo, avremo almeno
un modo a consolare
l'acerbo affanno suo; caro Maestro,
mai non avrei creduto
vederti in tanto affanno? in sù quest'occhi
già comparisce il pianto i.... (*piange*.)

Nic. Inutile però; qualunque mezzo,
che si prenda a salvarlo, io tutto credo,
ch'è vanamente speso; è troppa l'ira,
troppo il livor, troppa l'invidia in seno

degli empi Sacerdoti; io con Giuseppe
che non fei? che non dissi? ogni ragione
che fu addotta da noi per porre in vista
di Gesù l'innocenza, invece il fuoco
che smorzasse dell'ira, ah fù piuttosto
un mantice, che accese
più furiose le fiamme: or qual ragione
di Giudici sì rei
tanta empietà corregge,
se giudica il sol odio, e non la legge?

Piet. Or sì, che non v'è modo; il proprio tempo
di salvare il Maestro era sol quello,
ch'io già presi nell'orto, allorchè il ferro
ad usar cominciai; ma se egli invece
di farmi proseguir l'opra intrapresa,
la già recisa orecchia
all'ardito soldato
restituì pietoso, e a me fe impero
por la spada al suo loco; in qual maniera
salvarlo da quegli empi ora si spera?

Gio. O Pietro, è a te ben nota
la virtù del Maestro: e se volea
togliersi all'altrui frode, e se da'lacci
volea fuggir sicuro, il sol volere
potea renderlo salvo; ed il tuo ferro
era inutile a lui: l'orecchio a Malco
rese, perchè non nacque
alle stragi, ed al sangue; ei della pace
amante si mostrò, porta sul viso
un dolce che innamora, in quei begli occhi
non spira che pietà, tutti soavi

sono

ſono gli accenti ſuoi, non ſeppe mai
fare un torto ad alcuno, anzi agli ſteſſi
ſuoi nemici giovò, chi venne a Lui
non partì che contento; e un cuor ſi caro
vuoi, che non deſſe all' altrui mal riparo?

Piet. Io tutto sò; ma almeno
potea del tradimento
fuggir le trame ordite.

Nic. E di qual parli
tradimento a lui fatto? e chi fù l'empio
che lo tradì, che il diede
in man de' ſuoi nemici?

Piet. Ah quell' ingrato......

Gio. Taci Pietro, non più.....

Piet. Ora vorria......

Gio. Deh taci....... (*Gio. prende Piet. per condurlo via, e andando Pietro dice*)

Piet. Ci ſon rei che a tradir giungon coi baci.
(*partono*)

SCENA III.

Nicodemo, e Giuda penſoſo con un laccio di fune in mano.

Nic. Ove ſono? che veggio? e che mai ſento?
parlan di tradimento; il traditore
vorrian dirmi.... nol fanno...all' improvviſo
ſi partono confuſi; uno rammenta
che non mancano rei
che tradiſcon coi baci.... Io non capiſco
accenti così oſcuri. (*vedendo Giuda venire*) A
Uno giunge, che parmi (queſta volta
ſeguace di Gesù, più volte il vidi

fra la turba degli altri; e s' io non erro,
(*lo mira attentamente*) egli è Giuda, il custode
di quel poco denaro
al vitto necessario; a lui m' accosto;
forse dir mi saprà, quanto in confuso
disser Pietro, e Giovanni; oh in quai pensieri
agitato lo veggio!

(*Giuda frattanto accomoda la fune*)

Olà rispondi, cosa cerchi? che fai?
Giuda, e non parli?
Non temer, non son' io
nemico al tuo Maestro; io son di quelli
che seguon sua dottrina; orsù ti fida,
Niccodemo son io; sò che il dolore
spesso annoda la lingua, e l' alma accora;
ma parla; fa' coraggio... e taci ancora?

(*Giuda freme e smania assai*)

Neppur mi guarda,
non che egli mi risponda; ei tiene in mano
non sò che.... parmi invero
un di quei lacci, e non m' inganno, ai rei
che si pongono al collo; olà qual' ombra
ti conturba la mente? e questo nodo
per chi vai tu facendo? eh parla, io penso
che per colui l' annodi,
che tradì il buon Maestro; a me fa' noto
il traditore, il rio.. (son' io (*fugge*)
Giud. (*fremendo*) Per me l' annodo, il traditor
Nic. Che mi dice costui?.... che sento?.... ah
tumulto di dubbiezze (in quale
si ritrova quest' alma! ei fuor di senno

che

che si dica non sà; seguirlo è d' uopo;
ha torbido il pensiero;
si raggiunga, e da lui si scopra il vero. *parte*.

SCENA IV.

(*Qui si vede mezza sala Regia con lumi dove stà Caifasso, Gesù, e i Testimoni: mezzo Cortile con fuoco acceso ove stà Pietro a scaldarsi con altri, e l' Ancilla Ostiaria và, e viene spesse volte*.)

(*a Gesù che gli stà avanti legato, tenuto dai soldati*.)

Caif. Tu, che gloriar ti puoi
d' aver più volte il moto
reso agli stroppi, ed agli ciechi il lume,
l' udito ai sordi, e data voce a' muti;
Tu, ch' ai lacci di morte
tanti estinti togliesti.... or dov' è quella
rinomata virtù? per tanti in uso
se fù posta da te, celebre a tutti
per render noi confusi,
perchè a salvar te stesso ora non l' usi?
siei scoperto infelice; eh la magìa
ha luogo fra la plebe,
non ha poter fra noi: senti costoro
cosa dicon di te.

Test. 1. Costui più volte
bestemmiato ha Mosè, con queste orecchie
il sagrilego intesi.

Caif. Orsù, che dici?
ti vergogni all' accuse?

Test. 2 Egli nel nome
di Belzebù i Demoni

ſcacciò da' corpi altrui; tal nome orrendo
proferir l' aſcoltai.

Caif. Da tali accuſe
difender non ti ſai?
perdeſti forſe
per roſſor la favella?

Teſt. 3. Udimmo noi,
che un giorno favellò con tali accenti:
Queſto che voi vedete
gran tempio, fabbricato
dalla mano dell' uomo, infino al ſuolo
io diſtrugger ſaprò; e poſcia un' altro,
ma ſenz' opera umana,
edificar ne voglio: io giuro, e atteſto
con tutto il cuor ſincero
che tal coſa vantò.

Teſt. 4. Confermo il vero;
io fui preſente a quanto diſſe; e avria
qualche coſa di più.

Caif. Baſta: che dici
a quanto i Teſtimoni
depongon contro te? niente riſpondi
a tante e tante accuſe? e non difendi
te ſteſſo dalle colpe,
che rinfacciar ti ſenti? Orsù che importa
più a lungo ragionar? deh dimmi il vero,
parla con libertà, ceſſa una volta
di tener più ſoſpeſo il penſier mio,
dimmi, ſe Criſto ſiei Figliuol di Dio,

Geſ. Tal ſono, e un dì vedrete
dell' Uomo il Figlio alla gran deſtra aſſiſo
della

della virtù del Padre, e fra le nubi
dal più alto del cielo
scendere si vedrà.

Caif. Che Testimoni (*furioso*)
ricercando si vanno? ei da se stesso
oggimai s'è accusato;
lo sentiste voi tutti? ha bestemmiato.
Oh sagrilego, ed empio! Io più non reggo
all'orrende bestemmie; in mano a voi
lo lascio, (*ai soldati*) in quel che resta
della notte a lui fate
quante ingiurie sapete, infin che a giorno
si conduca a Pilato. Intanto voi
savi Padri, che dite? in ugual tuono
gridi tutta la Corte
cosa merta costui.

Tutti. Merta la morte.

Caif. La morte è ver; ma con qual pena atroce?
cosa ne dite voi?

Tutti. Merta la Croce.

(*parte Caifasso col Sinedrio, e lascia Gesù in mano de' soldati, che gli velano la faccia e gli fanno altri insulti.*)

Ost. (*guardando attentamente Pietro*)

Ancil. Che fai quì tu, che cerchi?
se non m'inganno, sei
seguace di costui; ben me l'addita
il tuo silenzio, e la tua faccia; il tutto
venisti ad osservar; non puoi negarmi
d'essere uno di quelli
del Nazzareno amici.

Piet. Non conosco costui, nè sò che dici. (*quì*
Ancil. Tu pretendi celarti; *canta il gallo*)
ma son di te più astuta; a me non puoi
vender nero per bianco; in questa casa
tu mai non comparisti; e come adesso
ti fai vedere a questo fuoco appresso?
Piet. Sento il freddo, e mi scaldo, e qual ragione
a togliermi ti sprona
quel poco, che a me giova, e a te non nuoce?
Ancil. Ch' uno di questi siei
ti rende manifesto insin la voce.
Piet. Ti dico, che non sono
della gente che pensi; ed un tal uomo
non fu mai noto a me; non sò chi sia,
d'onde venga, ove vada; io mai non ebbi
occasion di trattarvi; e ch' io lo veda
questa è la prima volta.
Ancil. Oh quanto meglio
tu faresti a tacer; ti fai, se parli,
scopertamente reo,
perchè il suon della voce è Galileo.
Piet. Solenne giuramento
io fò, che non son tale; e terra, e cielo
congiuri contro me, se di costui
è a me noto il sol nome; invan mi fai
torbido il ciglio, e fosco;
giuro, non sò chi sia, nè lo conosco.
(*qu canta la seconda volta il gallo*.)
Ancil. E' meglio ch' io mi parta,
che tanto le parole io spargo ai venti,
ed ei beve com' acqua i giuramenti. (*parte*)
(*I sol-*

(I ſoldati conducono via Gesù, e nell' andare viene verſo Pietro, ſi ferma un poco, e lo guarda; e Pietro addolorato dice)

Piet. Ohimè che ſguardo è queſto!
ſguardo che m' ha trafitto
ſino in mezzo del cuore; ahi voce, ahi tuono
del gallo, che rammenta
la mia colpa, il mio fallo! ahi! mi ricordo
dell' avviſo, che diemmi il buon Maeſtro;
che non avria le voci il gallo ſciolte
due fiate, e ch' io lo negheria tre volte.
Ingrato! e che mai feci?
ah Gesù caro
dolce Maeſtro mio! queſt' è il conforto
che nelle voſtre pene
riceveſte da' voſtri; ecco i fedeli
Diſcepoli di Voi; quel vi tradiſce,
con ingrato ripiego
v' abbandonano tutti; ed io vi niego! *(parte piangendo)*

S C E N A V.

Campagna.

Giuſeppe, e Nicodemo.

Giuſ. Dunque fu Giuda
che il Maeſtro tradì?
Nic. Fu queſti l' empio
autor del tradimento; ed io lo vidi,
che pentito del fallo, atro nel volto,
con gli occhi acceſi, timoroſo, e ſolo
girava la campagna: oh ſe coſtui
aveſſi tu veduto! era trafitto

da

da un interno dolore, avea le chiome
rabbuffate, e confuse, il ciglio torvo,
e le labbra spumanti, un passo grave
ed insieme tremante; ei stava muto;
ma s'udiva sovente
strider co' denti, e sospirar ben forte;
talor col piè la terra
calpestava furioso, indi volgea
torbidi i lumi intorno; in man gli vidi
un laccio, come segno
d'anima disperata;
io feci a lui
più domande, ma invano; al fin mi disse,
Io sono il traditor: fugge; lo seguo;
che si fermi richiedo;
ma sparisce dagli occhi, e più nol vedo.

Gius. Ma qual ragion l'ingrato
ebbe, che far potesse
tradimento sì enorme?

Nic. Eh tu non sai
quanta d'un cuore avaro
sia la sete dell'oro! il solo amore
del denaro fè Giuda un traditore.

Gius. Basta sol questo: oh quanto
di gran male è cagione
quel desio maledetto
di accumular denari! a quale eccesso
non conduce i mortali! ah vedi in questa
Città, dove noi siamo, in questa, io dico,
Gerusalemme infida, ove si giunge
per ricchezze acquistar! scordato affatto
ognun

ognun del ciel, si volge
all' inutili, e sozze
laidezze della terra; ognun procura
farsi ricco di fango; e l' uno all' altro,
e l' altro all' uno il toglie; insin del tempio
oggigiorno i Ministri
son fatti pubblicani; e quei che a noi
devon spiegar la Legge, intesi sono
al mondano interesse: e qual sia dunque
maraviglia, che Giuda
rustico ed ignorante
il Maestro vendesse? ah Nicodemo
se vi rifletti, e noti,
fanno peggio di Giuda i sacerdoti.

Nic. Lo veggio, e piango
quanto dici, o Giuseppe; e questi tempi
pianse ancora il Maestro, e noi più volte
i rimproveri udimmo; ed il suo zelo
l' ha portato ad un segno
di perder fin la vita. Andiamo, amico,
per veder se Pilato
è crudel come gli altri.

Gus. Io temo assai
che quantunque non sia
sì barbaro, e ferale,
la politica indegna il renda tale, (*partono*)

SCENA VI

Maria, e Maddalena.

Mad. Madre, per anco il giorno
apparir non si vede, e noi già siamo
alle porte di quella

Ge-

Gerusalemme ingrata
cagion del nostro duolo: ora frà l' ombre,
e sole, e senza guida, a chi potremo
ricorrer per sapere
che sia del vostro figlio?

Mar. Anco in tempo di notte
sà il gran Padre de' lumi
additarci la via; sarà sua cura
che a noi venga qualcuno,
che del tutto c' informi.

Mad. Ahi, cara Madre,
sento il misero cuor
che mi palpita in seno; e pria ch' io senta
nuova alcuna, il respiro
sento mancarmi in petto; un sudor freddo
per le membra mi scorre, ed un frequente
tremore, che m' assale
i passi m' impedisce; aggiro in mente
mille neri fantasmi; ahi che son questi
troppo di grave mal' segni funesti.

Mar. Figlia, è questo l' affetto
che tu porti al Maestro, e benchè santo,
regolar tu lo dei; unirti a lui
nel voler ti sia caro; egli più stima
l' union di volontà, che i tuoi sospiri,
e le lagrime tue; se di sua morte
ei si contenta, devi
tu ancora compiacerti
della morte, che accetta;
entro la mente
forma un atto sì grande, e dentro al cuore
con ben soda virtù chiudi il dolore. *Mad.*

Mad. Madre, tu lo puoi far, che forse pria
che nascesti, fur teco
le virtù più che adulte; io solo avvezza
ad affetti profani, ancora appresa
non ho scuola sì grande;
ah per pietade
lasciami lagrimar; che s' io non piango,
se chiudo il duolo in seno,
tutto il petto mi s' apre: e vengo meno. (*piange*)

Mar. Ho pietà del tuo duolo; oh quanti in petto
nutro più gravi affanni;
pure il cielo m' assiste; ecco Giovanni.

SCENA VII.

Giovanni, e dette.

(*Maddalena vedendo venir Giovanni gli và incontro furiosa, dicendo*)

Mad. Giovanni, ah dimmi, ah fammi noto in quale
stato si trova il mio Maestro; è vivo?
è morto? ah non tacer; ti spiega; ah dimmi
cosa ne sia: morir mi sento... un solo
colpo dammi, e non tanti; un sol tuo detto
o m' uccide, o m' avviva.

Gio. Ah Maddalena!... (*sospirando*)

Mad. Ti capisco, t' intendo. Il mio diletto
o l' anno ucciso, oppur vicini sono
ad ucciderlo gli empi; eh col discorso
più oltre non passar; troppo dicesti
con dirmi „ ah Maddalena! „ in brevi sensi
tutto mi rammentasti; ah cara Madre....
più non posso.... mi moro........

Mar. Ah Padre Eterno (*da se, rivolta al cielo.*)

la

la reggete, a lei date
conforto per pietà. deh Maddalena
ti rammenta, che dissi; il tuo volere
unisci a quel del cielo; e tu Giovanni
spiega la serie tutta
di quanto accadde al figlio.
Gio. Io voglio, o Madre,
pria di parlar, la destra
Umilmente baciarvi.
Mar. Dispensati, o Giovanni,
da quest'atto civil; e l'altre intanto
imparino da me, quale si debba
con il sesso diverso
cautela adoperar: basta: racconta
quanto sai; che vedesti.
Mad. Io mi preparo
a morir sul principio.
Mar. Eh Maddalena
fa' i sensi tuoi d'ogni virtù capaci,
ascolta, fa' coraggio, e pensa, e taci.
Gio. Madre, ma voi potrete
ascoltarne il racconto?
Mai. Eh tu, Giovanni.
non tentare il mio cuore; io ti ricordo
che son tenera Madre, e Madre ad uno
fra gli uomini il più bello, il più innocente;
il più amabil fra tutti; e pur son tale
da soffrir più che pensi: il tuo comincia
veridico racconto.
Gio. Ahi, da' sospiri
comincio a ragionar. Finita appena
la

la gran cena legale, ei seco all' Orto
ci condusse; dal sonno
oppressi in sù quei scogli
a dormir cominciammo.

Mar. Ed egli?

Go. Ed egli intanto
timido, pien d' affanno, ivi si pose
ad orare al gran Padre.

Mar. E voi?

Gio. Talora
scossi da lui più volte,
gli occhi in aprir vedemmo
in qual pena egli fosse, e pur confesso,
che dal sonno aggravati
ricader ci convenne addormentati.

Mad. Ahi povero Maestro! ed uno solo
non vegliò, per conforto in tante pene?

Gio. Niuno vi fù, te lo confesso, e mai
non sarà, ch' io lo celi.

Mad. Crudeli tutti quanti... ah sì crudeli...

Mar Tutto è voler del ciel; riprendi il filo
del tuo ragionamento.

Gio. Alfin sì dura
fu la pena, e il martir, che cadde al suolo
tramortito, ed esangue,
gelò, sudò,... ma il suo sudor fu sangue.

Mar. Come questo è a te noto?

Gio. Lo sò; che appena
s'alzò, che mi svegliai,
ed asperso di sangue io lo mirai.

Mad. Gesù mio caro bene: ah quale il fine
sarà

sarà de' vostri affanni,
se il principio tal sia?

Mar. Segui, Giovanni.

Gio. Appena egli s'inoltra
dell' Orto al varco: ed ecco
una truppa d'armati; uno de' nostri
era degli empi il capo: al buon Maestro
s'accosta, in fronte il bacia; e con tal atto
il disegno ha compito,
lo consegna a' nemici, e l' ha tradito.

Mar. Ah questo colpo
più d'ogn' altro mi duole; ah l' infelice
Discepolo perduto a me fa' noto.

Gio. Non vi curate, o Madre,
il saperne di più.

Mad. Ben io comprendo
chi è stato il traditor; poc' anzi in lui
m' incontrai, non mi parve
di poterlo soffrir; meco dicea,
credo che un' alma nera
costui nel sen racchiuda.
se non m' inganno, il traditor fu Giuda.

Gio. Tal' è qual il credesti: e dopo il fallo,
pentito sì, ma disperato corre
fuor di senno fra' boschi, ed urla, e grida,
e temo assai, ch' egli se stesso uccida.

Mar. Infelice alma sua! questa è la pena
che m' affanna, e mi strugge:
egli ostinato fugge
del mio figlio l' aspetto:
ah! a lui ritorni,

sul

ſul ſuo fallo non abbia il ciglio aſciutto,
e allor godrà di ſua pietade il frutto
Giovanni, il reſto ſegui.

Gio. Appena il ſegno
dal traditor fù dato: uniti inſieme
i barbari miniſtri, al Sacro Corpo
s'avventar come fiere: una catena
peſante, e dura al collo
gli fù ſtretta in tal modo,
che dovea ſoffogarlo; intorno ai lombi
gli fù cinta una fune, indi le due
eſtremità fur preſe
dell'una parte, e dell'altra, e due ben forti
manigoldi ſtringendo il nodo in mezzo,
fù gran coſa, che all'oſſa
non penetraſſe il laccio; entro ſottili
corde le belle mani
fortemente ſerrarno, onde appariro
allor tumide, gonfie, e poi con calci,
e con urti dall'orto
lo sbalzano furioſi.

Mad. E come vivo?
come mi regge il cuor? di tanti affanni
fra ſi barbari flutti
coſa faceſte voi?

Gio. Fuggimmo tutti.

Mad. Vi torno a dir, crudeli! e come mai
abbandonar poteſte
un Maeſtro sì caro? ah Madre, e voi
non piangete al racconto?

Mar. A te più volte

hò scoperto qual sia
il gener di mia pena; altro coltello
mi stà fisso nel petto; a dir ritorno,
che il mio cuore è diviso,
l'alma lo sà, mà non lo mostra il viso.

Mad. Segui, e finisci (*a Gio.*)
d'uccidermi una volta.

Gio. Dal Gessemani a questa
tanto ingrata Città, per tronchi, e spine
ad Anna fù condotto, indi a Caifasso,
che il fè degno di morte; ora a Pilato,
(se il giorno si fà chiaro)
ei guidato sarà, che la ferale
sentenza a segnar venga: in tale stato
il Maestro lasciai; sarebbe, ò Madre
il mio consiglio, altrove
che tu i passi volgesse; a lui non puoi
giovamento recar; dunque ti togli
dalla vista di lui, che troppo acerbo
lo spettacol sarà.

(*quì a poco, a poco Maddalena cade svenuta sopra un sasso.*)

Mar. Consiglio è questo
troppo duro, o Giovanni; ed hai tal cuore
dirmi, che al Figlio mio,
come Madre, non dia l'ultimo addio?
deh consigliami ad altro; è ver quest'alma
da più colpi trafitta
in sen mi sentirò: questo mio cuore,
quasi al morir vicino
piagato languirà: dentro le vene

tut-

tutto gelarsi il sangue
lo prevedo, lo sò: ma tutto questo
non può mai trattenermi,
ch'io non vada al mio Figlio. Indietro torna,
m'aspetta alla Città: frattanto intendi
cosa di lui si faccia, ove si trovi,
in qual stato, in qual grado;
vanne, più non tardare

Gio. Ah Madre.... io vado. (*parte.*

Mar. Maddalena, che fai? sorgi.

Mad. Non posso.
Ah, che io già sento, o Madre,
l'alma uscirmi dal petto.

Mar. Or t'alza, e vieni. (*s'alza Maddelena.*)

Mad. Ah se il solo racconto
tanto afflitta mi rende, e così trista!
ah me infelice, e qual sarà la vista!
(*nel partire, sopraggiunge Pietro piangente.*)

S C E N A VIII.

Pietro, e dette.

Piet. Madre alquanto ti ferma;
ah per pietade..... (*s'inginocchia.*)

Mar. Come? tù a me inchinarti? alzati: avverti,
non far più simil atto.

Piet. (*s'alza.*) Io merto, ò Madre,
che mi scacci da te; che gl'occhi tuoi
in me più non rivolga; io son quel rio,
quell'empio, quell'ingrato,
che il Maestro, il tuo Figlio... ha rinnegato.

Mad. E perchè ciò facesti? (*piange.*)

Piet. Un vil timore

mi fece dir, non lo conosco; ah Madre
abbi pietà di me... perdona.....

Mar. Il pianto
che tù spargi, è sincero; il pentimento
ti scancella la colpa; il tuo Maestro
più facil'è al perdono,
che tu a chiederlo pronto; amalo, e spera,
che di qualunque errore
la bontà del mio Figlio è assai maggiore.
(*partono Mar. e Mad.*)

Piet. Ah degna Madre
di così degno Figlio! e che potea
aspettarmi di più? voci soavi,
pietosa la favella! un segno solo
d'alterarsi non diè; piacevol tutta
m'accolse, m'avvertì; modi sì dolci
un pianto nuovo, e più abbondante, oh Dio,
mi richiamano agl'occhi; (*piange.*) ahi della
la pietà, del negato (Madre
suo Figlio i benefici, ahi sempre al mondo
più mi rendono ingrato: oh mio Maestro,
dolcissimo Gesù!.. negarti?... il cambio
è questi, che t'hò reso, allor ch il primo
mi facesti frà tuoi?.., con questo merto
hò pagato il prodigio, allorchè i flutti
mi facesti calcare a piedi asciutti?....
con un modo sì indegno
il favor compensai, quando al Taborre
fui distinto frà tanti; e che mostrasti
a me la faccia tua, non vista mai
simil da tempo eterno?... e tanti, e tanti
offi-

officj di pietà, segni d'amore
ho potuto obliar? .. dov'è quel franco
parlar, che un dì ti feci; e di fede
come cangiai le parti?...
Io saper tutto questo, e poi negarti?
(piange assai.)

SCENA IX.

Giuda, che và cercando d'attaccare il capestro agl' alberi e detto, che stà in disparte osservando.

Giud. E' morta la speranza; il mio peccato
non merita perdono; ov'è l'amico
tronco, a cui fidar possa
il laccio; che mi tolga
col morir la vergogna?
(gira gettando il laccio in diversi rami del bosco, e non l'attacca.)

Piet. E' questi Giuda.
Infelice! che fai?

Giud. Ah fune maladetta (*da se.*)
che attorcersi non sà (*seguita, come sopra.*)

Piet. (*da se.*) Che fiero volto!
che torbido sembiante!

Giud. (*da se.*) Ancor non posso
la morte ritrovar; cielo, che fai,
che colle tue saette
non fulmini quest'empio? il cielo è sordo.
crudele, ingiusto cielo! a maggior pena
tu mi riserbi in vita; ah terra almeno
m'inghiotti per pietà.

Piet. (*da se.*) Che fà? che dice?

Giud. (*da se*) Barbara terra, iniqua terra, ancora
tu

tu di reggermi ardisci? alberi infami,
che non porgete un ramo
al fin d' un disperato! ah furie tutte
venite dall' inferno; ahi non si trova
un demonio, che venga
a stringermi il capestro;
un che mi porti
nel baratro infernale, in quell' orrende,
e solitarie grotte; ove non veda,
e veduto non sia; (*getta la fune e s' attacca*) pu-
il laccio il fedel ramo (re alla fine
dove attaccarsi trova; è il termin giunto
di finir tanti guai; (*vuol metter il collo nel laccio*).
muori Giuda infedel.

Piet. Ferma; che fai?

Giud. Uomo iniquo, e crudele! e perchè togli
ad un misero il modo
di toglierfi alle pene? ah' ingiusto! ah fiero!
barbaro, ricompensa
il fallo coll' ajuto
d' accelerar la morte a un infelice;
che fai, che non mi stringi
questo laccio alla gola?

Piet. Avverti Giuda,
non disperar così; fu grande il fallo;
ma deve essere ancora
non minor la speranza; anch' io peccai
col negare il Maestro, e pure aspetto
un sicuro perdono.

Giud. E tu chi sei
che mi parli così?

Piet.

Piet. Forſe ti è nuova
la faccia mia? dovreſti
conoſcermi abbaſtanza: ore, non giorni
ſon paſſate, che inſieme
ſedemmo alla gran cena.

Giud. A quella forſe
ove il Corpo, ed il Sangue
ricevei del Maeſtro? ohimè con quello
per mio voler maligno
un'inferno mangiai; ben mi ricordo
del ſacrilego fallo: or sì ch' al male
più rimedio non v'è: parti, e mi laſcia
libertà di morire; aperto il paſſo
voglio dentro gl' abiſſi, ivi aſpettando
altri compagni avrò; queſti è il conforto,
più Giudi naſceran, ſe un Giuda è morto. *fa*

Piet. Aſpetta, aſcolta. (*come ſopra*.

Giud. (*furioſamente*) Non penſar d' impedirmi un' (altra volta

(*ſtrappa la fune del ramo, fugge, e Pietro lo ſegue.*)

S C E N A X.

Sala.

Gesù legato, veſtito di bianco. Pilato, Caifaſſo, e ſoldati.

Pil. Io non vuò condannarlo;
hanno i Romani
ben giuſte le ſue Leggi, ed io non devo
traſgredirle in un punto; alla natura
ſono queſte appoggiate; eſſa non vuole
che ſi privi di vita
chi non merta la morte. Erode ſteſſo

 che

che pure è vostro Re, nella condanna
por le mani non volle, a me rimanda
quest' uomo, in cui non trovo
dove appoggiar quell' empia
sentenza, che si chiede.
Egli lo stima
come un semplice, e stolto; e quella veste
lo dichiara per tale: e quale avete
altra ragion più forte,
che costui condannar si deva a morte?

Caif. Più volte si diè vanto,
ch' egli è figlio di Dio; le nostre Leggi
intimano la morte
a chi usurpa tal nome: è reo costui
di delitto sì greve,
e secondo la Legge ei morir deve.

Pil. Le vostre Leggi avete;
dunque secondo quelle
fate il giudizio, e condannate il Reo
se la Legge vel dice.

Caif. Ma d'uccidere alcuno a noi non lice.

Pil. Dunque pretendi
che sia lecito a me? forse ti credi
servirti per mio mezzo
di quell' autorità, che in opre giuste
il popolo Romano, e Cesare mi dà?
ne Cesare, ne Roma
a tal barbarie consente
ch' io condanni alla morte un' innocente.

Caif. Come innocente? ha detto
che egli è Re d' Israele, e non abbiamo
che

che Cesare altro Re .
Pil. (*a Gesù*) Parla , rispondi ,
tu stupido mi rendi ; a tante accuse
come stai così muto? or parla , dimmi
Siei tu Re d' Israele ?
Ges. Io sono , è vero .
Caif. Or senti , come parla ?
avverti , ei merta
la condanna di morte .
Pil. E' questi un segno
di sua semplicità ; non vi conosco
ragione alla condanna .
Caif. Il popol tutto
non lo brama , che morto . A te , Pilato ,
di soddisfar conviene
alla voce di tutti .
Pil. Ed io non voglio
soddisfar alla rabbia ,
e al vostro livore . Io ben comprendo ,
che la plebe è sedotta ,
è incitata da voi ; che un innocente
per invidia uccidete : essere a parte
non vuò de' vostri falli : un sol gastigo
approvo , acciò s' appaghi
la vostra crudeltà . Sotto ai flagelli
si ponga , e fuor di questi ,
non si condanni ad altro .
Caif. (*ai soldati , non sentito da Pilato .*) Or voi
andate ; e della Legge (Ministri
il numero eccedete , infin che esangue
per-

perda l'ultimo ſpirto, inſiem col ſangue.
(tutti partono, eccetto Pilato.)

SCENA XI.

Procula moglie di Pilato, e Detto.

Proc. Conſorte, ah per pietà più non t'importi *(affannata.)*
la cauſa di quel giuſto; ah laſcia ad altri
la condanna di lui;
niente ti prema
del popolo il tumulto; i Sacerdoti
han ſedotta la gente,
perchè vogliono morto un'innocente.

Pil. E' così piena
d'affanno a me ti porti? e qual ragione
ti muove di coſtui
a prender le difeſe?

Proc. Eh tu non ſai
quanti sù queſta notte
hò ſofferto travagli; entro le vene
tutto il ſangue ho gelato.
Deh sù libero il laſcia, ah sù Pilato.

Pil. Inorridir mi fai; ſi triſta in faccia
mai non ti viddi, e quale
è l'angoſcia che provi? e quai fantasmi
t'ingombrano la mente?

Proc. In queſta notte
ho viſto orrende coſe. A me parea,
che da te condannato
foſſe quell'uomo giuſto; a te d'intorno
erano orrendi moſtri, e ognun vedea
rivolto contro te; chi denti acuti,

chi

chi mostrava gl'artigli
già pronti a lacerarti; e data appena
la sentenza da te, che tutti uniti
s'avventarno al tuo corpo, e in mille brani
in un punto lo ferno: aprirsi io vidi
poscia orribil caverna, accesa tutta
di nero fuoco infin dal sommo al centro,
e insiem con lor tu vi cadesti dentro.

Pil. Procula, questo è un sogno,
cui si dà poca fede; a compiacerti
trovar modi opportuni
io saprò per salvarlo almen da morte;
giacchè lo condannai
de' flagelli al gastigo: il sò, lo vedo,
che questi è un innocente, e pur bisogna,
in qualche parte almeno,
compiacere agl'Ebrei; tu sai che questa
è una gente perversa
facile a sollevarsi; ond'io pensai,
(per compiacerla in parte, e perchè estinta
cessasse quella rabbia
contro del Nazzareno) esporlo a'colpi
d'un numer di sferzate,
che la Legge richiede; onde tal pena
terminata che sia, forse il livore
altro più non pretende,
e così dal morir salvo si rende.

Proc. Come Pilato?
lo giudichi innocente, in quello vedi
sì grande integrità, conosci, e sai,
anzi tocchi con mano

il

il dispetto, l' invidia, il reo disegno
degl' empj Sacerdoti; e per un ombra
di tema, che t' assale,
che non sorga un tumulto, il giusto deve
soggiacere a flagelli? e Roma stessa,
se mai saprà tal' empia,
ed ingiusta condanna, a creder giungi
che la lodi, e l' approvi? in me più cresce
lo spavento per te; l' anima tutta
mi combatte nel petto; il sogno mio
non cred' io sì fallace
come da te si pensa; avanti gl' occhi
tutto mi si presenta, anzi più orrendo
della notte trascorsa, ah se tu puoi,
fà quanto chiedo, e bramo,
salvalo.

Pil. Il salverò, se in tempo siamo.

(*partono*)

SCENA XII.

Giovanni, e Maddalena.

La quale a forza vorrebbe andare nel cortile dove flagellano Gesù.

Gio. Fermati Maddalena. (*la trattiene.*)

Mad. Eh lascia in pace
la misera infelice; ho da sentire
i colpi, che si danno
al mio caro Maestro; ed io lontana
da vederlo non hò? fà pur che vuoi,
colà voglio inoltrarmi. (*come sopra.*)

Gio. Entro il cortile (*trattenendola*)

non

non pensar d' inoltrarti; in te conosco
troppo indiscreto affetto; il tempo aspetta,
che il Maestro vedrai; ma in tal cimento
che soffre le percosse, a te non lice
d' appressarti, e vederlo; ah troppo sei
tu di tenero cuore; eh non potresti
reggere, e sostenerti
alla vista crudele; in mille eccessi
tu verresti di duolo.

Mad. Ah se la Madre
vi stà presente, e come
star non vi posso anch' io, lascia, Giovanni,
permetti, ch' io m' inoltri; (*come sopra*.)

Gio. Ah tù non hai
la virtù di Maria
quantunque Madre
vede, soffre, e non piange; un'alma tale
sotto il ciel non si dà.

Mad. Conforto almeno
voglio porgere a lei.

Gio. Non ha bisogno
niente di tua pietade; ella se stessa
consola col decreto,
che dal cielo conosce.

Mad. Ed ella vede
il bel corpo del Figlio
nero; ed insanguinato
da flagelli, e non piange?

Gio. Il tutto vede,
tutto soffre, e stà salda; unisce insieme
all' anima del Figlio

la

la grand' anima sua.
Mad. Senti Giovanni,
che raddoppiano i colpi: ah mi permetti
che vada, il mio Maestro (*come sopra*.)
muore sotto i flagelli, e tu non vuoi
che almen spirar lo veda? almeno un guardo
voglio nel suo morir; lasciami....
Gio. (*trattenendola*) Aspetta.
Mad. Crudele. Ah Gesù caro
non ti vedrò più vivo.. ah questa è troppo
pietosa crudeltà, negarmi
di vederti.... impedirmi... Un solo accento
de' tuoi non sentirò sul fine estremo
della tua vita; ohimè, ti vedo, o caro,
della vita già privo;
che farò?, che dirò? (*smaniosa*.)

SCENA XIII.

Maria, e detti.

Mar. Taci, che è vivo.
Mad. Ah Madre, è vivo sì, ma nella mente
me l' immagino tutto
che sia fatto una piaga; e voi poteste
vederlo flagellar? poteste voi
con intrepido volto
mirar di sangue asperse
quelle membra sì sante?
Mar. Io per me stessa
niente potea ma il cielo,
a chi si fida in lui
somministra virtù; ma non per questo
io fui priva di duolo; anzi ogni colpo
nelle

nelle membra del figlio, entro quest'alma
avea di mille colpi
e la forza, e il dolore, e pure a tutto
salda mi fè il pensiero,
che Dio ciò richiedea; ben proveduta
di questo scudo solo,
poter non ebbe a darmi morte il duolo.

Gio, Madre, quella che in mente
dura immagin vi resta, ancor del figlio
livido, e sanguinoso, essa è capace
d'uccidervi sola; e voi presente
a una vista sì acerba,
viva a più tormentarvi il duol vi serba.

Mar. Tale il cielo mi rese; al compimento
di tutti i miei dolori, a voi che lungi
foste da quell'orrendo
spettacolo ferale; ora so nota
tutta la serie, e il modo
dell'altrui crudeltà.

Gio. Vi prego, o Madre,
a non crescer più fiero
col racconto l'affanno; io sò, che il fate
perchè in voi si raddoppi
la natural virtù.

Mad. Pensate almeno
che non siam, qual voi siete; entro del petto,
sia qualunque il dolore,
voi celar lo potete; e Maddalena
manda il pianto su gl'occhi ad isfogar la pena.

Mar. Vuò, che da me impariate,
con qual alma del cielo

s'

s'adorino i decreti, e con qual viso
si soffre ogni travaglio; altro vi vuole
che lagrime, e singulti; un'alma ferma,
un cuor stabile, e forte
chiede il cielo da noi: tu Maddalena,
tu Giovanni prepara
pronto spirto al racconto: Io che son Madre
sento squarciarmi il petto; e pure ad onta
di tutto il duol, ch' io sento,
la tragedia del figlio io vi rammento.

Gio. Anima grande,
spirito generoso,
superiore agl' affanni.

Mad. Il ciel mi regga
in cimento sì grande.

Mar. Appena diede
il Preside di Roma
facoltà, che il mio Figlio
soggiacesse a' flagelli; ei si conduce,
anzi vien trascinato in mezzo all' amplo,
è barbaro cortile, ov' è inalzata
una bassa colonna, e quai mastini
i fieri manigoldi
gli s'affollano intorno; a lui di dosso
non cavan nò, ma con furiosa rabbia
gli strappano le vesti; e nudo intanto
riman quel sacro Corpo... (ah Padre Eterno
reggetemi al racconto) egli che sempre
fù esempio d'onestà, viddesi allora
di pallido rossore
tutto coprirsi in volto,

e con

e con gl' affronti sui
pagar fù visto l' immodestia altrui.

Mad. Ah Madre, un colpo è questi
dovuto a me; gran parte
io tengo nel rossore,
che prova il mio Maestro;

Mar. Almen venisti
a pentirti una volta; altre vi sono
di te più folli assai,
che del suo errore non si penton mai.

Gio. Madre fin quì saria
bastevole il racconto; ah questo cuore
non affligger di più.

Mar. Soffrite: Io soffro
più di voi, perchè Madre, e perchè sono
per volontà del cielo
più capace di voi de' gran Misteri,
ch' opra il Figlio penando. Ei così nudo
s' accosta al duro sasso, e nell' anello,
che nel sasso stà fisso, a passar viene
una corda sottil, ma ferma, e forte,
che ambe le mani unite
stringe appresso del ferro; egli tirato
dalla forza de' nodi, e perchè bassa
resta a lui la colonna
è costrettto a curvarsi, e a' manigoldi
da comode le spalle; allor.....

Gio. Deh Madre.....

Mad. Per pietà......

Gio. Più non reggo.....

Mar. Allora alzarno

le nerborute braccia
due carnefici fieri, e con flagelli
fatti di nervi, e attorte funi insieme
sopra le delicate,
ed innocenti membra
più colpi raddoppiaron... (Eterno Padre
fà che il duol non m'uccida) allor si fermo
le bianche, e belle carni
tutte livide, e nere; e omai già stanchi
i crudeli tiranni, un'altra coppia
nè succede più fiera, e in mano avea
uncinate catene....(oh Dio! mi reggi.)
a'primi colpi
de'barbari stromenti, a rivi il sangue
a scorrer cominciò; su quegl'uncini
rimaneva ancor parte
di quella sagra......ohimè.... (*tremando*)

Gio. Madre tù tremi;
io mi sento morire. (*con gran dolore*)

Mad. Ahi, cara Madre
noi con te stessa uccidi. (*con gran dolore*)

Mar. E' la natura
che opprimer mi vorria; sù quegl'uncini
rimaneva ancor parte
di quella sagra carne; allora il corpo
si fè tutta una piaga; ed un soldato
più degl'Ebrei pietoso
colla spada recise
l'attorta fune, ed il Figlio
tolse a tal crudeltà: fino a tal segno
è giunto il mio Gesù. Meco venite
com-

compagni al fin dell' opra

Gio. E con qual vista
rimirare io potrò di sangue asperse
quelle membra Divine?

Mad. Ah se tale è il principio, e quale è il fine.
(*partono piangendo.*)

SCENA XIV.

Cortile.

Pilato ad un balcone, con Gesù coronato di spine, vestito di porpora, ed Anna di sotto al balcone con alcuni Giudei.

Ann. Lo voglio morto; il popolo lo vuole,
e condnnnar lo dei.

Pil. Empia, e crudele,
e scellerata gente! Ecco quà l'Uomo
degl' altri più infelice; io senz' orrore
mirar nol posso; e voi
di sì barbaro cuore
ch' estinto lo volete?

Ann. Ei morir deve,
la legge lo comanda.

Pil. (*risoluto*) Ancor la legge
comanda, che ad un Reo
condannato a' flagelli, il numer solo
di trentanove colpi a dar si venga;
e voi fieri, e inumani
nel numero, e nel modo
ogni legge eccedeste; ed in qual carta
de' vostri libri è scritto
che oltre questa ingiustizia a un miser uomo
con spine pungentissime, è crudeli
il capo si trapassi? ove tal pena G 2 co-

comandata ſi trova?
queſta è legge moderna, e a tutti nuova.

Ann. Il popolo conoſce
che merta ogni ſtrapazzo; ancora intende
far coſa grata a Dio, quando puniſce
un che a Dio ſi fà eguale.

Pil. (*a Gesù*) E tù parole
non fai per tua difeſa?
a me riſpondi;
tu ſai qual ſi trova
potere in me, che poſſo
renderti ſalvo, o condannarti.

Ges. Oh quanto
t' inganni! in me non hai
alcuna poteſtà; perduto avreſti
ogni potere, ogn' opra,
ſe conceſſo non foſſe a te diſopra.

Ann. Pilato, e che più tardi? il popol tutto
comincia a ſollevarſi; inſino a Roma
noſtre giuſte doglianze
ben preſto arriveranno, e con tuo ſcorno,
e tuo poco vantaggio, udir dovrai
quanto Ceſare dice,
il Popolo, il Senato: or la ſentenza
ſegna a coſtui di morte.

Pil. Io ben conoſco
l' innocenza di lui; ravviſo in voi
una maligna invidia; io ben apprendo
che il popol fà tumulto,
perchè moſſo è da voi: pure a far pago
il voſtro reo deſio, sù queſti giorni

ren-

render salvo si suole
un, che degno è di morte: ecco Barabba
uomo il più sedizioso (*lo mostra.*)
della vostra Città, che reo si prova
di commesso omicidio. eccolo a fronte
di quest' uomo innocente; uno di loro
dalla morte si salvi; or chi volete
che vi salvi di loro?
ecco Barabba,
ecco Gesù, non rispondete ancora.

Giudei. Viva Barabba viva, e Gesù mora. (*qui*

Pil. non sò qual odio in lui (*Gesù china il Capo*)
dentro del vostro cuor stia così fisso;
che hò da far di Gesù?

Giudei. Sia Crocifisso.

Pil. Mà pur gli date un guardo; eccolo tutto
dal capo al piè trafitto, e che mai fece,
ditemi in che vi nuoce?

Giudei. Toglilo via; che lo vogliamo in Croce.

Pil. E pur di fallo alcuno
non lo conosco reo.

Ann. Volle usurparsi
il titolo di Re; chiunque tal nome
s'usurpa, tosto viene
a Cesare nemico;
e se più tardi
a condannarlo; sìei
un nemico scoperto
di Cesare ancor tù.

Pil. Giuro agli Dei,
che non hò parte alcuna

nel ſangue di coſtui. Si porti un vaſo
pieno di limpid' acqua (*un ſervo lo porta*.) io d'
or mi ſpoglio, e mi ſgravo, (ogni colpa
e per mondo reſtar le man mi lavo; (*ſi lava*)
del Nazzareno il Sangue
ſopra me non verrà; forſe una volta
ben voi v' accorgerete
de' voſtri rei conſigli

Giudei. Venga pure il ſuo ſangue
ſopra di noi, e ſopra i noſtri figli.

Pil. Giacchè così volete,
ſi ſcriva la ſentenza
(*mentre Pilato, ſi pone a ſrivere, ſi ſcioglie Barabba, il quale va baciando le mani ai Sacerdoti in atto di ringraziamento*.)

Ann. In eſſa poni,
che morir deve in croce
in mezzo a due ladroni, uno a ſiniſtra,
a deſtra l' altro.

Pil. (*ſeguitando a ſcrivere*) Io ſcrivo,
per appagarvi appieno.
quanto ſa ſuggerirmi
la voſtra crudeltà. Diſteſa tutta
eccovi la ſentenza; (*la getta ad Ann. dal balcone*)
ad alta voce leggi quanto notai.

Ann. (*legge*.) „ Nel tribunale
„ io Pilato ſedendo, il Nazzareno
„ condanno a morte, e queſta
„ ſia la morte di Croce; e inſiem con lui
„ condanno due ladroni, e i nomi loro
„ ſono Diſma, e Giſma; io tal ſentenza ho data

„ ad

„ ad istanza de' Scribi,
„ e Sacerdoti Ebrei, ch' anno l' accuse
„ prodotte contro lui, di seduttore,
„ di Mago, di superbo.
„ che si fà non sol Re, ma vanta insino
„ d' essere eguale a Dio. Scrissi il Decreto
„ dentro a Gerusalemme, alla presenza
„ delle Giudaiche genti. „ Pilato „

Pil. Che volete di più? siete contenti?

Ann. Manca, che in poche note
il titol della Croce
sia segnato da te.

Pil. Colla sentenza
già segnato l' avea; questa è la carta (*come sopra*
altro dir non saprei, (*la getta*
che „ Gesù Nazzaren' Re de' Giudei „

Ann. Quivi sbagliasti assai; scriver tù dei
non che è Re de' Giudei, ma che egli volle
de' Giudei farsi Re: questo è il delitto.

Pil. Andate via; che quanto ho scritto, ho scritto.
(*tutti partotono e Pilato scende dal balcone.*)

S C E N A XV.

Procula, e Pilato.

Proc. (*furiosa.*) Barbaro, che facesti? alfin sedotto
fosti dagl' empi Ebrei; l' ingiusta al fine
sentenza proferisti; a tutto il mondo
già ti sei reso infame.
un vil timore
fu a mutarti capace
e mente, e senno, e cuore; e tanto puote
un' ombra sol di tema?

 pensa

pensa, che festi, inorridisci, e trema.

Pil. Sempre avanti mi vieni
con fanatiche idee; qualch' altro sogno
a raccontar ti porti; il debol sesso
ha d'imagini tali
sempre piena la mente.

Proc. Il ciel volesse
che foffer questi miei
soli, e semplici sogni. Iniquo, ingiusto,
timido, senza senno, e senza cuore:
vorria dirti, senz' alma; a qual ragione
appoggiasti l'ingiusta
orribile sentenza? e non dicesti
prima, e avanti di tutti,
che era Gesù innocente? e non scopristi
de' Principi l'invidia? e così presto
tu mutasti volere? or da quai moti
sei cangiato così? da quali inganni?
lo conosci innocente, e lo condanni?

Pil. Procula, troppo sei
invasa per costui; pensar bisogna,
che egli è solo, e che niuno
prese le sue difese; uno che muore
poco danno può farmi; e alcun non resta
che vendichi l'ucciso; ei se vivea,
perchè io nol condannava, il popol tutto,
gli Scribi, i Farisei, i Sacerdoti
eran contro me; da senno oprai
di condannare un solo,
per fuggir di nemici un sì gran stuolo.

Proc. Ah politica iniqua, ingiusta, ed empia,
che

che oggi nel mondo regna! Un' innocente
perchè solo, e non puote
difendersi da molti, un empio deve
giudice condannarlo? or dunque è posta
nella ragion non già, ma nella forza
la giustizia d' altrui? se tal consorte
il ciel mi diè, l'aborro,
lo detesto, lo fuggo, allor che il vedo
si cieco, e scellerato: altra ti trova
iniqua, come sei; ti getto in faccia
quegl' ornamenti, e gale,
che per farmi tua sposa
un giorno mi donasti; eccoti al suolo
(*si spoglia degl' ornamenti, e gli getta.*)
vezzi, anelli, e collane, infin le vesti
io ti rendo preziose; trovati un' altra
che sia simile a te.

Pil. Sogno? son desto?
che assalto è questo mai!

Proc. Non sogni iniquo,
ma vegli a tuo rossore: Io son seguace
di quell' Uomo innocente
che a morte condannasti; io fino al monte
del Calvario n' andrò, non mi vergogno,
come fanno tante, e tante,
di seguirlo ove vada; a te d' intorno
mai più non mi vedrai; seguin le donne
simili a te nel male
gl' uomini uguali a te; del Nazzareno
o vivo, o morto io starò sempre al lato.

Ascoltasti? ci pensa, addio Pilato. (*parte.*
(*Pilato non risponde, ma con atti di grand ammirazione si parte.*)

SCENA XVI.

Campagna.

Trombe, e Tamburi, scordati.

Prima viene l' Insegna nera, soldati, poi Gisma, e Disma legati con la faccia velata, quindi alcuni che portano, scala, canestro con ferri, una canna lunga con la spugna, ed altre cose diverse della passione; poi Gesù con la croce in spalla, dietro a lui vengono i Sacerdoti, e Turbe. Il passaggio si fà infondo del Teatro, e vengono tutti alla prospettiva del medesimo; dove stanno Maria, Maddalena, Giovanni, e altre donne, che piangono.

Mad. (*trattenuta da Gio*) Sempre mi fai così; Tu
con trattenermi il passo, (mi trafiggi
che al Maestro non vada.

Gio. A te non lice
fra uno stuolo d' armati
audaci, e insolenti
porti in mezzo di loro; a questa parte
deve uscire il Maestro, a voi, gran Madre,
ecco il sito opportuno
per l' incontro del Figlio.

Mar. Ah caro, ah dolce
afflitto Gesù mio! dammi tal forza
per resistere al duro acerbo colpo
che il cuor mi passerà.
(*Maddalena si inoltra, e Giovanni la trattiene*)

Gio.

Gio. Deh Maddalena
torna indietro, che fai?
Mad. Lascia una volta
che io perda frà quegl' empi
col mio Gesù la vita; io con lui morta
sol troverò la pace;
lasciami per pietà. (*con impazienza.*)
Gio. Siei troppo audace.
Mar. Figlia obbedisci
a Giovanni, e a me; quì stammi accanto
nel mar de' miei dolori.
Mad. Ah cara Madre,
io dovria consolarti; e come posso
far' ufizio sì giusto, allorchè sento
crescere in consolarti, il mio tormento?
Gio. Ah questi non è giorno
di dar conforto altrui,
che ognuno a parte
si trova degl' affanni;
e qual sia questo cuore il sà Giovanni.
(*qui comincia il suono lugubre, ed il passaggio.*)
Mad. Deh' mira ò Madre, or giunge
nera insegna, che addita la morte del mio caro.
ecco la scala; ecco i martelli, e i chiodi... ecco
fatti compagni al mio (i due ladri
dolcissimo Gesù... chi può tenermi
più viva, ed impedisce
l' uscita all' alma mia?... giunge alla fine
il mio tesoro, ed ecco
con qual peso, in che forma...(*vuole inoltrarsi.*)
Gio. A te non tocca (*trattenendola*)

 inol-

inoltrarti la prima, il passo lascia
alla Madre, che il veda.
(*s' incontrano Maria, e Gesù curvato sotto la croce, ed affannatissimo.*)

Mar. Ah figlio!

Ges. Ah Madre!

Mar. Figlio, diletto figlio, in tale stato
vi trovo, e vi veggio? il vostro aspetto
ah più quello non è! vostra bellezza
ahi come si cangiò!

Ges. Questi è decreto
del ciel, come vi dissi; in questa forma
mi vuole il Padre; ed io
non devo, che obbedirlo.

Mar. Almeno, o figlio,
giacchè morir dovete, un sì gran peso
permettete, che io porti. (*fa atto di prender la Croce.*)

Ges. Il peso tutto
sopra delle mie spalle,
e non d'altri esser deve; ah dolce Madre,
sopra di questo legno
altri pesi vi sono, agl'occhi altrui
invisibili è ver, ma assai più gravi
sono agl'omeri miei; mi curvo al peso
di tante, e tante colpe
che numerando vò; già provo il pondo
dell'umana superbia; il grave io sento
di tante usure, e tante; io sono oppresso
dagli più indegni, e scellerati amori;
per cui molti lo sguardo
a me non volgeranno; invidie, e ingiurie,

op-

opprimono il mio dorso, ah più del legno
questo è il gravoso pondo
„ i peccati portar di tutto il Mondo „

Mar. Figlio, giacchè voi solo
questa portar volete
acerbissima croce; ah si permetta,
che vi asciughi il sudore,
ed il sangue grondante
almen con questo velo.

Ges. A voi non niego
quest'atto di pietà, che insiem diviene
scambievole conforto; (*lo asciuga* .) Addio v' a-
celassù nel Calvario. (spetto

Mar. Addio mio bene,
ma vi seguo vicina.

Mad. Ah mio Maestro;
solo uno sguardo almeno.

Ges. Indietro torna,
seguì la Madre mia
come fedel compagna.

Gio. Ah mio Signore
a me non vi volgete?

Ges. Addio Giovanni,
vado della mia vita
sul Calvario a compir l'ultima scena; (*ter-*

Mar. Questo è duol! (*mina il passaggio*.

Gio. Questa è angoscia!

Mad. Ahi questa è pena! (*partono*.)

S C E N A XVII.

Pietro, e Giuseppe.

Piet. Già ti dissi il mio fallo; e tu non vuoi
che

che in pianto mi consumi? aggiungi a questo
la perdita di Giuda.

Gius. Il traditore
si diè forse la morte?

Piet. Entro del bosco
l' incontrai disperato; un laccio avea,
che attaccarlo più volte
a un ramo si provò; più volte in vano
il disegno riuscì; ma poi d' un tronco
ritrovando un forcuto,
ed arido broncone, a quello appese
la fune, e già volea
stringersi il collo; accorsi,
fu impedito da me; tal'era in volto,
che ridir non lo sò, neppure ei seppe
conoscermi, chi fossi; entro la selva
s' inoltrò; m' inoltrai sempre d' appresso
per salvar, se potea,
la sua vita infelice; in fin che presa
una strada a me ignota, i passi affretta;
più raggiunger nol posso, e sol m' avveggio,
che esce fuor della selva; io qualche tempo
lo seguitai coll' occhio, indi apparisce
nell' aperta campagna, e si smarrisce.

Gius. Ma nol vedesti più?

Piet. Senti. I passi
rivolgo a quella parte,
ove andar già lo viddi; e qualche tempo
passò, pria che arrivassi
ad un colle, che forma
nel suo seno una valle, e in questa sono
al-

alcuni per natura
fichi selvaggi; inorridisco, e tremo,
che da un ramo di quelli
prender veggio quell' empio, e in terra sparse
l'altre viscere sue piene di lezzo,

Giuſ. Sventurato! Infelice! a qual periglio
lo condusse la colpa!

Piet. Ei ben potea
nel Maestro sperar, che tutto è dolce,
tutto amabile in se; non sò in qual modo
quei crudeli ministri
lo trascinano a morte; un guardo solo
che dessero a quel volto
benchè livido sia, di sangue asperso
sarian' capaci tutti
non poterlo vedere ad occhi asciutti.

Giuſ. L' ira de' Sacerdoti
l'invidia, e la rabbia del Popol tutto
hanno incitato a questa
inumana barbarie; ahi sù quest' ora
già sarà crocifisso; io cuor non ebbi
di seguirlo al Calvario.

Piet. Ed io le piante
tremar mi sento, allora
che fò cuor per andarvi; ahimè quest' alma
da raddoppiati colpi
vien trafitta, ed oppressa; il buon Maestro
già vicino a morir; Giuda perduto;
gl' altri dati alla fuga, han' questo cuore
diviso, e lacerato;
ma il coltello più acuto è il mio peccato (*parte*.

SCE-

come ben sai
il patibolo infame
fuor d' ogni ragione
gli poser sulle spalle; il grave peso
quasi oppresso più volte
in terra lo gettò; sù quegl' istessi
luoghi, dove egli cadde, il sangue a rivi
scorrere si vedea, quasi mancando
al corpo la virtù, tutti pensarno,
pria di giungere al monte,
che dovesse morire; un' empia, e fiera
pietà gli persuase, il grave pondo
a' un certo Cireneo
comandar che portasse, acciò il Maestro
non morisse per via; perchè in tal caso
loro tolto saria l' empio desio
di vederlo in un legno
svenato, e crocifisso; a tanto giunse
la barbarie fin or.

Gius. E quai progressi
avrà fatti nel monte,
scopo de' rei disegni? ah fieri, audaci!
ah ministri d' inferno!

Nic. Ascolta, e taci.
Gesù di sangue, e di sudore asperso
debole, e stanco, non sò dir, se giunse
ò se fù trascinato
del Calvario alle cime; appena giunto
come arrabbiati cani
lo spogliar' di sue vesti, e colle vesti,
perchè il corpo piagato

era

era già da flagelli, unite insieme
vennero pelle, e carni; una tal vista
niuno mosse a pietà; gl' empi ministri
gli stirarno le mani, e l' una, e l' altra
con duri chiodi, e a colpi di martelli
conficcarno nel legno; un piede, e l' altro,
indi accoppiarno, e con più forte chiodo
l' uno, e l' altro passaro; e poi con grida
e con strepito orrendo, insiem col corpo
fù inalzata la Croce, e a tutto piombo
gettata fu nella profonda fossa;
e più s' aprir le piaghe a tale scossa.

Gius. Ah crudeltà inaudita! in qual selvaggia
ed orrida foresta
s' ascoltò mai sì fiera
e barbara empietà? che ridir puote
del mio caro Maestro
il dolore, e la pena ah Niccodemo,
e come non moristi?

Nic. Porgi l' orecchio attento, il meno udisti.
Con esso due Ladroni
furno alle croci appesi, uno alla destra,
alla sinistra l' altro, e questi appunto
il bestemmiò; ma il primo
fù da un lume celeste, e come io credo,
da più alta virtù mosso, e rapito,
che il fè dire: „ Ah Signore,
„ quando giungi al tuo regno,
„ ricordati di me „

Gius. Ma il buon Maestro
che rispose? che disse?

Nic. Egli rispose
con pietoso sorriso;
„ Oggi meco sarai nel Paradiso.
Giuſ. Ah bontà senza pari! e qual mai petto
duro più d'una selce, a tanto amore
resistere saprà?
Nic Pazienza alquanto
che sentirai di più. Sotto del legno
passavan' minacciosi, e il capo altero
crollando i Sacerdoti, ed io sentia,
che per scherno dicean con alta voce;
„ Re d'Israelle discendi or' dalla Croce.
Giuſ. Ma Gesù, che pendente
stava dal legno, e che vedea l'infame
turba passare; e che sentia le beffe,
non proferì parola?
Nic. Ei disse allora
con dolcissimo affanno:
„ Padre perdona; Essi non san' che fanno. „
Giuſ. E ad accenti sì dolci
non si mossero allora
quell' Anime impietrite?
Nic. Anzi ei tenendo
le labbra aride, e asciutte; ah, disse: hò sete.
A' tai dolci querele
gli dierno in una spugna, aceto, e fiele.
Giuſ. Ah barbarie infernale!
Nic. Io sento l'alma
che non regge al racconto; in brevi accenti
cercherò terminarlo. In piedi, e forte
con gl'occhi fissi in lui la Madre afflitta,
ma

ma però maestosa,
stava a piè della croce, accanto a lei
era Giovanni: e dalla croce stessa
il Maestro parlò; facendo un cenno
ver la Madre col capo „ Ecco il tuo Figlio
ò Donna; indi rivolte
meste le luci sì, però leggiadre,
al Discepolo disse „ Ecco tua Madre;

Giuſ. E a tanti, e a tali
incontri sì funesti
Niccodemo ancor vivi?

Nic. A questo segno
giunsi, ma non a più; perchè sentìa
già mancarmi lo spirto; e allor pensai
ritirarmi dal Monte, e non potei
esser presente al fine.

(*quì si veggono le tenebre*)

Giuſ. Ah Nicodemo,
che tenebre improvvise! ahi che terrore! (*part.*)

Nic. Ah Giuseppe, il Maestro adesso muore.

(*quì si sente il terremoto, e si vedono genti che passano di quà, e di là intimorite.*)

SCENA ULTIMA.

Niccodemo, e Adonia.

Nic. Partì Giuseppe? ah torna; oh nuova, e ormutazion' di natura! Ecco i crudeli, (renda
che discendon dal monte, e sazi al fine
son del sangue d'un giusto: ecco Adonia;
barbaro, siei contento?
giungesti al fin con gl'altri
al termin di tue brame, è morto quello

con-

contrario all' opre vostre, è il giusto estinto;
Barbari state allegri, avete vinto.

Adon. Lasciami Nicodemo; al mio timore
lo spavento raddoppi; ah sotto i piedi
già mi s' apre la terra; il Cielo irato
or mi toglie la luce; i monti io veggio
cader sopra di me; l'aria nemica
già mi nega il respiro; ah la natura
si volge contro me; tutto a' miei danni
vedo il Ciel congiurato.
Mi pento, ti confesso, aver peccato.

Nic. E ver, che Dio pietoso
perdona a chi si pente,
ogn' ora, ogni momento è vero, che abbraccia
chiunque ritorna a lui; ma è vero ancora
che sì ostinati, e fieri,
come voi foste, in tutta la gran terra
ritrovar non saprei; gente minuta
ignara delle leggi, ai gran prodigi
oprati da Gesù, anzi alla sola
voce di lui si convertì si scosse
dal letargo di colpa; e voi che siete
dalle leggi istruiti, e Sacerdoti,
l' ombre, e i terremoti
neppur san convertir?

Adon. Io già conosco
del mio cuor la durezza; ah s' io potessi
strapparmelo dal petto, e con i piedi
lacerarlo, il farei; cuore inumano
cuore più che di tigre, allor che il foglio
con gl'altri empi segnai, che l' innocente

si

si condannasse a morte; ahi questa mano
e perchè non fu resa
dal Cielo arida, e secca? ahi solo in croce
quando ei pendea, conobbi
una colpa sì rea, quand' ei morendo,
fuor dell' uso in quel punto
esclamò con gran voce; e che poi morto
dal Longino ferito in mezzo al petto,
acqua, e sangue versò, di cui bagnato
l' occhio cieco del crudo feritore,
ebbe in cambio da lui nuovo splendore.

Nic. Oh bontà senza pari! ancora estinto
ei giova a' suoi nemici:

Adon. Ahi lo conosco, ahi lo confesso anch' io
altri ei non era, che Figliol di Dio.

Nic. Se dunque lo conosci,
amalo benchè morto.

Adon. Una sol vista,
che a lui diedi nel punto,
che egli spirò, quest' alma
fu trafitta da un dardo
così tenero, e dolce
che mi rapì a me stesso; onde da morto
tanto, o amico, l' amai,
quanto mentre era vivo, ohimè, l' odiai.

Nic. Questa è forza, Adonia,
di celeste virtù; l' impulso siegui
d' uno spirto, che ti muove.

Adon. Ah si cerchi
Giuseppe quel tuo fedel compagno;
si torni al Calvario, il sagro corpo

si tol-

ſi tolga dalla croce; ahi ſopra quello
voglio ſparger più pianto,
che ei ſangue non versò; queſto lavacro
purgherà le mie colpe; ahi quanti baci
voglio imprimere in quelle
ſue benedette piaghe; e dentro quella
del ſacro ſuo coſtato un mare immenso
di pianto ſpargerò. Le sante membra
lacere, e ſanguinoſe
voglio accoſtarmi al ſeno, a tutti poi
le moſtrerò, forte gridando; o genti
deh ſentite, e vedete
un prodigio d'amore, ecco a qual ſegno
giunto è per noi Gesù;
vedete il fine
del ſuo paterno affetto.

(*Tutti i Comici eſcono gridando.*)

Chi non ama Gesù ſia maledetto.

Il Fine.